

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

209^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 18 DICEMBRE 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ,
indi del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI
e del presidente COSSIGA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	triennio 1985-1987» (1028) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
DISEGNI DI LEGGE		DE TOFFOL (PCI)	Pag. 20
Annunzio di presentazione	3	DONAT-CATTIN (DC)	25
Assegnazione	3	MITROTTI (MSI-DN)	11
		MOLTISANTI (MSI-DN)	35
Seguito della discussione:		GOVERNO	
«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985)» (1027) (Approvato dalla Camera dei deputati)		Trasmissione di documenti	3
«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il		MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
		Annunzio	40, 41
		Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	43

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 13 dicembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Alberti, Fontanari, Loprieno, Pingitore, Pirolo, Pollidoro, Ulianich.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Vecchietti, a Parigi, per attività della Commissione politica del Consiglio d'Europa.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

SAPORITO e BASTIANINI. — « Riconoscimento dell'Accademia di costume e di moda con sede in Roma, come Accademia di belle arti » (1073).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del

Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

PACINI ed altri. — « Disposizioni urgenti per l'inserimento dei diabetici nella scuola, nel lavoro e nello sport » (971), previ pareri della 7ª, della 11ª e della 12ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Disposizioni dirette a favorire il finanziamento e la ristrutturazione dell'Azienda tabacchi italiani - ATI S.p.A. » (1043) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Norme straordinarie per l'accelerazione dell'esecuzione di opere pubbliche » (1004), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del dottor Giuseppe Pullara, del signor Paolo Di Giacomo, del signor Gianfranco Chiapella, del signor Giovanni Maria Nieddu, del signor Gioacchino Assogna, del signor Leonardo Romano, del signor Romano Chiappara, del dottor Carlo Terracciano, del signor Doro Francisconi, del signor Beniamino Ciotti, del dottor Giovanni Mezzasalma, del signor Giovanni Borello, del dottor Franco Pesci, del dottor Renato Mattiussi, del dottor Giuseppe Annulli,

dell'ingegner Leonardo Mustilli, del dottor Lazzaro Guerrieri, della dottoressa Ofelia Mastrocinque, del signor Mario Bottelli, del dottor Aldo Secondo Urbini, del dottor Nicola Pugliese, del dottor Giuseppe Cacopardi, del dottor Vittorio Raimondo, del dottor Vincenzo Avizzano, del dottor Renato Veneri, del dottor Luigi Vercillo, del dottor Lamberto Politi e del dottor Vittorio Lautizi a membri del Consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro;

la nomina dell'ingegner Piero Costa, del dottor Giovanni Dellepiane, del comandante Pietro Girimondi, del dottor Gian Battista Sacco, del dottor Eraldo Valle, del dottor Giuseppe Ravera, del signor Antonio Sciorino, del comandante Luigi Oneto, del signor Giuseppe Davoli, del signor Franco Invernizzi, del signor Domenico Scordamaglia, del signor Giorgio Marangoni, del signor Silvano Sierra, del signor Mario Mascetti, del signor Mario Guidi, del signor Mauro Mei, del dottor Raffaele Ferrara, del dottor Roberto Venturi, del dottor Giorgio Verrecchia e del ragionier Renzo Angelo Muratore a membri del Consiglio di amministrazione della Cassa Marittima Tirrena;

la nomina dell'avvocato Giuseppe Perrasso, del dottor Giorgio Cerboni, del comandante Giacomo Mizzan, del capitano Piero Napp, del ragionier Luciano Fornasaro, del signor Claudio Boniciolli, del signor Giorgio Ravagnan, del signor Franco D'Agnano, del signor Luigi Orsi, del signor Carlo Nastasi, del signor Mario Ferrari, del signor Raffaele De Luca, del signor Eugenio Delucchi, del comandante Silvano Grieco, del signor Alberto Cocchi, del dottor Giovanni Melilli, del dottor Luigi Di Maggio e del dottor Giacomo Di Giacomo a membri del Consiglio di amministrazione della Cassa Marittima Adriatica;

la nomina del dottor Guido Grimaldi, del dottor Dante Olivieri, del commendator Michele Coppola, del comandante Luigi Fiorentino, del commendator Salvatore Fariato, del professor Pietro Sanfilippo, del signor Giuseppe Maggiani, del signor An-

tonio Falanga, del signor Renzo Ciardini, del signor Antonio Spierto, del ragionier Domenico La Porta, del signor Angelo Patimo, del signor Enea De Arcangeli, dell'avvocato Giovanni Falcone, del dottor Alfio Nocito, del dottor Giovanni Leardi, della dottoressa Giulia Troncellito e del ragionier Vincenzo Barba a membri del Consiglio di amministrazione della Cassa Marittima Meridionale.

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

«**Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985)**» (1027) *(Approvato dalla Camera dei deputati)*;

«**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987**» (1028) *(Approvato dalla Camera dei deputati)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1027 e 1028.

Proseguiamo nella discussione generale congiunta, aperta nella seduta antimeridiana.

È iscritto a parlare il senatore Mitrotti il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i seguenti ordini del giorno:

Il Senato,

premessi che, estrapolando i dati emersi da una indagine svolta lo scorso anno per conto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro con la collaborazione delle Camere di Commercio e dell'Agenzia industriale italiana, si constata che supera i tremila miliardi il costo sopportato ogni anno dalle industrie manifatturiere per adempiere a tutti i compiti che la Pubblica Amministrazione richiede loro a titolo gratuito;

considerato

che la ricerca, compiuta su un campione di 160 aziende manifatturiere (aventi un numero di dipendenti compreso fra 20 e 499) ha messo in luce come, nel corso di un anno, vengono mediamente impiegate 2.422 ore per gli adempimenti richiesti dalla Pubblica Amministrazione;

che, in termini monetari, l'onere equivale allo 0,93 per cento dei costi complessivi aziendali e che ogni impresa, in particolare, ha speso, in media, per questo motivo 45,28 milioni di lire corrispondenti ad una cifra di 690.000 lire per dipendente;

che le incombenze che hanno assorbito la maggiore quantità di tempo (e che, quindi, hanno prodotto il maggior costo) sono quelle di carattere fiscale: nella ricerca, infatti, il tempo relativo è stato misurato in 1.379 ore, corrispondenti al 56,94 per cento del totale;

preso atto che questi oneri incidono sul costo del lavoro rendendo sempre più grave la situazione finanziaria dell'industria italiana;

impegna il Governo:

a promuovere ogni utile iniziativa finalizzata al progressivo, totale abbattimento di tali oneri impropri (o, in alternativa, all'assunzione diretta di siffatti gravami sotto forma di congrua fiscalizzazione)

e raccordata ad una attesa politica di razionalizzazione e modernizzazione della Pubblica Amministrazione.

9.1027.3. MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

premesso che la frattura delle forze sindacali di fronte al parziale blocco della scala mobile e l'irrigidirsi dell'opposizione al Governo sono il risultato anche della contrappo-

sizione, diversamente interpretabile, tra una perdita attuale e certa per i lavoratori dipendenti di salario nominale e reale (dovuta alla predeterminazione dei punti di contingenza sganciata dall'effettivo evolversi dell'inflazione) e l'ipotesi di una riduzione futura ed eventuale dello stesso tasso d'inflazione;

considerato che sono venuti meno, in sostanza, due requisiti della contrattazione tra parti sociali:

a) una compensazione su basi reali dei sacrifici richiesti;

b) che tali sacrifici (blocco dei punti) diano effettivi benefici alla collettività (effetto antinflazione);

intravisto che differente poteva essere l'evoluzione della trattativa se una modifica strutturale della scala mobile (al posto del blocco, anche parziale) fosse stata compensata effettivamente con un vantaggio altrettanto certo per i lavoratori dipendenti;

preso atto che un tale scambio poteva, e può, essere realizzato sul fronte fiscale, non in tempi lunghi sulla base di problematiche nuove imposte, bensì nel breve periodo, sfruttando adeguatamente la razionalizzazione delle imposte esistenti nel nostro sistema tributario,

impegna il Governo:

a diminuire la pressione dell'IRPEF sui lavoratori dipendenti in modo tale che compensi le perdite monetarie dal lato della contingenza e riesca, nello stesso tempo, ad innalzare l'andamento tendenziale delle entrate tributarie complessive, allo scopo di ridurre il *deficit* pubblico, che è l'unico vero segnale antinflazione che il Governo può, e deve, esigere da se stesso.

9.1027.4. MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

premesso che il Governo, con le misure adottate nel decreto-legge 15 febbraio

1984, n. 10, ha inteso perseguire l'obiettivo di far valere il tasso d'inflazione programmato (indicato nella misura del 10 per cento per il 1984 nella relazione previsionale e programmatica per l'anno medesimo) come vincolo alle proprie decisioni ed ai propri comportamenti anche amministrativi; preso atto che ciò dovrà avvenire attraverso comportamenti rigorosi e coerenti anche in fatto di riordino delle istituzioni sociali;

considerato che i dipendenti dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni sono aumentati nel 1982 (anno elettorale) di ben 12 mila unità e di 34 mila negli ultimi 4 anni con tassi da capogiro (+ 18,7 per cento nel quadriennio);

che solo le Regioni hanno saputo fare di più, con un aumento addirittura del 24 per cento in quattro anni (sia pure con assunzioni numericamente ridotte: 11 mila persone, escluso il personale sanitario);

che anche i Comuni non hanno voluto essere da meno, assumendo in quattro anni oltre 72 mila nuovi dipendenti pubblici (+ 16,8 per cento), nonostante il formale condizionamento dei nuovi ingressi di personale ad una riorganizzazione delle loro strutture che avrebbe dovuto, dal 1978, contenere l'afflusso, secondo le buone intenzioni del legislatore;

che l'ex azienda di Stato per le foreste demaniali ha aumentato, nel 1982, del 63,2 per cento i propri dipendenti, nonostante che la buona parte delle competenze in materia di foreste siano da tempo passate alle Regioni;

che, sempre nel 1982, il Ministero della sanità, che ha da tempo decentrato anch'esso buona parte delle sue funzioni, ha assunto 1.200 persone (+ 37,8 per cento) quasi raddoppiando i propri dipendenti in quattro anni;

che il Ministero della pubblica istruzione, dimentico dell'invecchiamento della popolazione, ne ha aggiunti 15 mila al 1.134.000 che aveva alla fine del 1981;

che la Presidenza del Consiglio ed il Ministero di grazia e giustizia, di fronte al numero ridotto dei dirigenti dello Stato

(2,5 per cento del totale del personale centrale), fanno la parte del leone, rispettivamente, con il 30 per cento ed il 24 per cento di personale in posizione di dirigenza;

che con la scarsità di giudici di cui si parla, è curioso osservare che Palazzo Chigi occupa oltre 1.000 degli ottomila magistrati italiani;

constatato:

che in tempi di sacrifici per tutti e di recupero di efficienza, queste cifre, fornite da recenti pubblicazioni del Ministero del tesoro e del Censis, offrono un quadro poco confortante;

che le analisi e le proposte per la riforma della funzione pubblica dei tempi del ministro Massimo Severo Giannini sono finite nell'oblio di non si sa quale cassetto,

impegna il Governo:

a relazionare al Parlamento, sull'attuale stato della pubblica Amministrazione entro il 30 giugno 1985;

ad indirizzare ogni utile sforzo di Governo nella prospettiva di uno stato manageriale, capace di interpretare la funzione pubblica in una nuova realtà, qual è quella già emersa in molti Paesi.

9.1027.5. MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

premessi che esistono oneri impropri che incidono sul costo del lavoro rendendo sempre più grave la situazione finanziaria delle imprese italiane;

che, in particolare, notevoli gravami (dilazioni, rinvii, pratiche legali, più o meno lunghe e costose, fino alla riscossione del credito o al suo inserimento nella voce di bilancio « perdite sui crediti », costo corrispettivo ad anticipazioni bancarie) derivano dai sempre più rilevanti crediti vantati dal

sistema imprenditoriale nei confronti dello Stato (e della Pubblica amministrazione in senso lato) nelle vesti di compratore di beni e servizi (la famosa domanda pubblica), di percettore di imposte (crediti d'imposta, rimborsi) ed altre ancora:

constatato che, se è difficile dare una valutazione complessiva di tale ammontare da stime approssimate si può ritenere che, ad oggi, le imprese vantino verso lo Stato crediti per rimborsi IVA nell'ordine dei 20.000 miliardi; che sempre le imprese vantino verso il sistema sanitario crediti per almeno altri 8.000 miliardi ed, ancora, nell'ordine di almeno 10.000 miliardi sono i crediti di imposta accertati e non ancora rimborsati;

che, stante l'attuale critica situazione di liquidità del nostro sistema di imprese, queste cifre assumono una dimensione ancora maggiore di quella che si evidenzia dal numero degli zeri;

che ancora più grave appare la situazione se si considera che in questi ultimi anni sono stati del tutto inesistenti i flussi di denaro, verso il sistema di imprese, erogati dallo Stato come applicazione di normative di sostegno al sistema industriale;

considerato che la soluzione del problema può essere ricercata ricorrendo alla pratica della compensazione (scalando, da quanto le imprese, a vario titolo, devono versare ogni anno allo Stato, la somma di cui è stata accertata l'esistenza del credito);

che ultimamente qualcosa in questo senso è stata realizzata col decreto-legge n. 4 del 21 gennaio 1984, relativo alla proroga degli oneri sociali fino al 30 aprile 1984 (che prevede per quei datori di lavoro che intendano avvalersi dell'istituto del condono in materia contributiva e che vantano crediti nei confronti dello Stato o della Pubblica amministrazione non ancora esatti, la possibilità di regolarizzare la loro posizione debitoria mediante cessione di tali crediti);

che tale provvedimento è, però, rivolto a sanare una situazione assai delimitata;

preso atto che il decreto-legge n. 947 del 1977 (convertito nella legge n. 44 del 27

febbraio 1978) prevedeva di fatto la possibilità, per imprese rientranti in alcuni settori, di scontare i crediti accertati nei confronti di enti ed amministrazioni pubbliche, abilitando a tale operazione sia le banche di interesse nazionale, sia gli istituti di credito industriale (con apposita garanzia — automaticamente operante — da parte del Tesoro dello Stato);

che questa normativa ha avuto una operatività come poche altre leggi rivolte all'industria (la semplicità di impostazione e delle procedure previste ha fatto sì che si regolarizzassero, senza particolari problemi, una serie di posizioni credito-debito);

che, purtroppo, si è trattato di una norma limitata nel tempo e nei fondi (relativi alla concessione di garanzie da parte del Tesoro),

impegna il Governo:

a rivitalizzare siffatta normativa rivedendone, opportunamente, soggetti beneficiari ed entità di fondi.

9.1027.6. MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

premesso che per l'equo canone si continua a parlare di modifiche, riforme e congelamenti degli aggiornamenti Istat;

che in concomitanza con la pubblicazione del disegno di legge n. 479 presentato al Senato si è avuto l'annuncio (in sede di negoziato sul costo del lavoro) di un altro disegno di legge del Governo con cui viene bloccato per un anno l'aggiornamento dei canoni di locazione;

che la portata negativa di un siffatto provvedimento smentisce, insieme, le dichiarazioni programmatiche del Governo e gli indirizzi impliciti nel progetto di legge approvato dallo stesso Governo solo poche settimane fa con l'intento di aprire nel regime

di equo canone margini, sia pure controllati, di autonomia contrattuale);

constatato che al di là delle polemiche innestate dalle anticipazioni fornite sul secondo disegno di legge, l'intera disciplina delle locazioni urbane presenta ora un quadro sempre più incerto e confuso, mentre la preannunciata misura di blocco dà la conferma di un indirizzo assai poco rassicurante ed assai meno confortante per il mercato e la produzione edilizia;

che si è artificialmente venuto a creare un clima di generale tensione e contrapposizione tra le categorie dei locatori e dei conduttori proprio nel momento più delicato di transizione dal regime transitorio-vincolistico a quello ordinario-pattizio;

che, in conseguenza di tale stato di cose, rischia di essere distrutto anche quel poco di consenso che (più per rassegnata accettazione che per convinzione) gli investitori andavano manifestando nei confronti dell'equo canone, mentre si prospetta la definitiva e totale scomparsa di qualsiasi offerta di case ad equo canone;

preso atto che sul versante della nuova produzione edilizia le conseguenze sono quanto mai gravi poichè si accentuano in misura sensibile i condizionamenti che hanno ridotto l'edilizia privata ad uno stato di mera sopravvivenza (e che ne pregiudicano ogni prospettiva di futura ripresa),

impegna il Governo:

a non scaricare sul settore della casa oneri che attengono ad esigenze ed obiettivi politici più generali ai quali è necessario far fronte con misure che coinvolgano l'intera collettività.

9.1027.7. MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

premesso che parallelamente alle modifiche strutturali della scala mobile si im-

pone il problema della diminuzione della pressione dell'IRPEF sui lavoratori dipendenti (che da un lato compensi le perdite monetarie della contingenza e dall'altro innalzi l'andamento tendenziale delle entrate tributarie complessive);

considerato che tale programma può essere varato in tempi brevi sulla base delle seguenti proposte:

1) accorpate l'IVA in una aliquota unica su tutti i consumi, riducendo automaticamente i rimborsi e le aree di erosione ed evasione e accrescendo il gettito effettivo dell'imposta. Le spinte inflazionistiche degli effetti sui prezzi di tale accorpamento e della eventuale manovra dell'aliquota unica sarebbero molto tenui proprio nell'ambito di una simultanea moderazione dei meccanismi della scala mobile (sterilizzazione delle variazioni IVA, eccetera);

2) creare un sistema coordinato di meccanismi di forfettizzazione per le piccole imprese, i settori della distribuzione, servizi e professionisti, validi sia per l'IVA sia per le imposte sul reddito delle imprese individuali. Si ricaverebbe un incremento di gettito di almeno 10 mila miliardi e si ridurrebbe il credito d'imposta dei contribuenti per altri mille miliardi annui nei settori dei servizi;

3) razionalizzare l'IVA in agricoltura con un recupero di altri mille miliardi l'anno, pur continuando a sussidiare il settore, tramite l'IVA, per almeno 3 mila miliardi (del 1983);

4) le entrate così recuperate, per almeno 11-12 mila miliardi, permetterebbero di compensare la riduzione di gettito che deriverebbe adottando una aliquota unica IRPEF del 15 per cento per tutti i redditi fino a 20-22 milioni (contro le attuali 18 per cento e 27 per cento) avvantaggiando la totalità dei bassi redditi e la stragrande maggioranza dei lavoratori dipendenti. Inoltre, l'aliquota effettiva IRPEF (cioè al netto delle detrazioni attualmente concesse, eccetera) si dimezzerebbe rispetto a quella che ora grava, pur dopo le ultime modifiche delle aliquote IRPEF, sui redditi tra 10 e 20 milioni di reddito;

preso atto che le ipotesi precedenti sono a parità di gettito globale con le attuali strutture dell'IRPEF e dell'IVA e che la modifica delle due imposte nel senso indicato apre, inoltre, le seguenti ulteriori prospettive di manovra:

a) aumentare, nell'accorpamento, l'aliquota media dell'IVA, elevando il flusso del gettito IVA anche negli anni futuri, rispetto alle attuali previsioni;

b) in una prima fase, limitarsi a estendere l'attuale aliquota IRPEF del 18 per cento da 11 fino a 20-22 milioni di reddito (della qual cosa si avvantaggerebbero almeno 10 milioni di contribuenti),

impegna il Governo:

ad intraprendere iniziative in campo fiscale, in assonanza con le proposte innanzi delineate, che, oltre ad offrire seri segnali antinflazione e di contenimento del deficit pubblico, producano vantaggi certi ed effettivi per i redditi medio-bassi e per il bilancio pubblico.

9.1027.8. MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

premesso che il disavanzo pubblico galoppa, il differenziale inflazionistico rimane insopportabilmente elevato e gli investimenti ristagnano;

che i cittadini, chi più e chi meno, sono chiamati a fare dei sacrifici (sacrifici per i lavoratori, costretti a rinunciare ad alcuni punti di scala mobile, sacrifici per le imprese commerciali e produttive, penalizzate in vario modo e su svariati fronti dalla manovra economica del Governo, sacrifici particolarmente pesanti per chi ha la sventura di essere proprietario di un immobile);

considerato che c'è un settore della vita economica e produttiva, il settore del credito, che ancora non è stato chiamato (né sembra sul punto di esserlo) a fare sacrifici;

che il ministro De Michelis, durante la trattativa sul costo del lavoro, aveva annunciato che anche le banche sarebbero state coinvolte, ma in « altra sede »;

preso atto che il costo del denaro continua ad essere insopportabilmente elevato, nonostante gli incoraggiamenti del Ministro del tesoro (riduzione di un punto del tasso di sconto),

impegna il Governo ad attuare una politica, di coinvolgimento del sistema bancario a sostegno della manovra economica intrapresa, che sfoci in una concreta riduzione del costo del denaro.

9.1027.9. MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

premesso che, se il sistema bancario non riesce a ridurre i tassi d'interesse nella misura e con la rapidità auspiccate, è anche perchè l'eccessiva frammentazione degli istituti di credito, unita ai ritardi nell'automazione dei servizi di alcune banche, tiene fermi a livelli quasi incompressibili i costi di gestione dell'intero sistema;

considerato che una soluzione di questo problema potrebbe derivare da un graduale processo di concentrazione delle banche (soprattutto tra le Casse di risparmio) che, eliminando « visioni particolaristiche » e « contrapposizioni tra fusionisti e federalisti », consentisse all'intero sistema di guadagnare in termini di efficienza e di maggiore concorrenzialità (elementi indispensabili affinché il costo del denaro, componente non secondaria del costo del lavoro, possa adeguarsi con rapidità ai segnali delle autorità monetarie e alle esigenze del mondo produttivo);

preso atto che è necessario un vero e proprio salto di qualità nel segno di una più razionale, funzionale e completa collaborazione tra tutte le componenti del sistema e che solo attraverso un'adeguata automazione

interbancaria si potranno cogliere i benefici dell'azione in tal senso da tempo intrapresa da molte aziende di credito,

impegna il Governo:

ad attuare una politica di settore che incentivi una struttura meno frammentata dell'attuale sistema bancario, attraverso accordi volontari e realizzati, attraverso il mercato, i possibili rimedi;

a disporre, successivamente, l'intervento legislativo necessario a completare le soluzioni prospettatesi e a renderle più agevolmente praticabili.

9.1027.10 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

considerato,

che l'attuale stadio del nostro sistema politico da una parte mette il Governo nella necessità di cercare soluzioni di un certo tipo e, dall'altra, mette lo stesso Governo nell'impossibilità di arrivare ad adottare quelle soluzioni nella forma più piena e coerente con la logica cui si ispirano;

che si sono dimostrate praticamente (cioè politicamente) non agibili sia il metodo di Governo di carattere relativamente « autoritario » (pur sempre nei limiti dell'ordinamento democratico) sia quello caratterizzato dalla ricerca preventiva di un certo « consenso sociale » (come fondamento e, in qualche modo, come vincolo della politica economica);

che il differenziale d'inflazione da cui è afflitta l'economia italiana, rispetto alla economia di tutti gli altri paesi occidentali con i quali si può correttamente stabilire un confronto, può essere tradotto come la espressione economica di una diversità fra il sistema politico italiano e quello degli altri paesi occidentali;

che in termini politico-istituzionali il problema risiede nel fatto che l'attuale sistema è portato a fare leva sugli interessi « particolaristici » dei singoli individui invece di fare affidamento sulla loro capacità di aprirsi alle esigenze di « interesse generale »; preso atto:

che uno Stato « interventista » (nel modo tradizionale) deve necessariamente ricordare il suo compito di direzione strategica con lo sviluppo sociale raggiunto,

impegna il Governo:

ad effettuare scelte economiche finalizzate al raggiungimento di obiettivi politico-istituzionali.

9.1027.11. MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il Senato,

considerato:

che fattori concorrenti al degrado della attuale situazione economico-produttiva possono essere intravisti, più che nel costo del lavoro, in una spesa pubblica male orientata ed ancor peggio attuata;

che in talune occasioni, anche recenti, risulta ignorato il parere negativo espresso dal nucleo di valutazione degli investimenti (creato per vagliare le varie richieste di intervento al fine di stabilire la loro idoneità produttiva e di ridurre la discrezionalità di organi più politici che tecnici chiamati poi a decidere) su alcune richieste di finanziamento definite non valide e basate su inattendibili valutazioni del rapporto fra costi e benefici (elemento essenziale per il loro accoglimento);

che le aziende della Gepi hanno fatto registrare nel 1982 una perdita complessiva di bilancio pari a 168 miliardi di lire;

che lo Stato ha versato alla Gepi centinaia di miliardi per mantenere in vita aziende improduttive (che danneggiano le

aziende sane) e per pagare gli interessi sui debiti fatti,

impegna il Governo:

ad operare nell'ottica di una spesa tecnicamente corretta e di un contenimento del *deficit* pubblico che premino e non penalizzino, attraverso la politica dei redditi, il mondo del lavoro.

9.1027.12 MITROTTI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Il senatore Mitrotti ha facoltà di parlare.

MITROTTI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, devo effettuare qualche chiarificazione di premessa al mio intervento, sia perchè mi sembra d'obbligo riconnettere le mie argomentazioni al dibattito significativo che in questa Aula si è svolto in occasione dell'esame del disegno di legge Visentini, sia perchè il quadro più vasto della realtà sovranazionale questa premessa impone. Non spenderò molto tempo in tali premesse, perchè ritengo che tempo ne occorrerà per effettuare talune considerazioni specifiche sui provvedimenti al nostro esame e, in particolare, per illustrare gli ordini del giorno presentati. Devo altresì chiarificare che il generale orientamento, emerso e consolidato nel corso del dibattito nelle Commissioni permanenti, di eludere una possibilità emendativa del testo della legge finanziaria e del bilancio al nostro esame, ha scoraggiato anche me e la mia parte politica dal proporre siffatti emendamenti, essendo scontato che una tale proposizione in questo clima sarebbe equivalsa ad una esercitazione puramente indicativa delle posizioni del Gruppo stesso. Ebbene, queste posizioni sottolineerò nel corso del mio intervento; queste posizioni peraltro ho ripreso con l'articolazione degli ordini del giorno, ritenendo che potesse essere accettato da parte della maggioranza, che poco costituzionalmente ha imposto questo metodo di esame di uno strumento

rilevantissimo quale il bilancio e la legge finanziaria, questo diverso metodo dell'impegno attraverso specifici ordini del giorno, ed esso potesse muovere a debite considerazioni il Governo stesso.

Ebbene, nel voler delineare lo scenario sovranazionale sul quale è possibile adagiare la specifica realtà della nostra economia, ritengo possa essere utile riprendere un avvertimento recentissimo che viene dal cosiddetto «gruppo dei 100». La stampa che ha dato informazioni dei lavori di questo gruppo ha usato titoli ammonitori: «Il mondo va verso il caos finanziario», titolava la «Gazzetta del Mezzogiorno». E nello specifico delle considerazioni effettuate dai componenti di questo gruppo, tra i quali vi sono italiani di spicco come il presidente della Olivetti, Carlo De Benedetti, il direttore generale della Banca nazionale del lavoro, Francesco Bignardi, il vice presidente della Fiat, Umberto Agnelli, e inoltre altri valentuomini, vi è l'ammonimento che il mondo va scivolando verso il caos finanziario e un collasso economico molto più grave della grande depressione degli anni '30. Nel chiarificare tali previsioni, costoro hanno detto che il crescente indebitamento internazionale, già valutabile sugli 830 miliardi di dollari, implica la minaccia di una catena di inadempienze e conseguente anarchia economica mondiale. È stato altresì detto che i bilanci deficitari di varie nazioni del mondo vanno espandendosi su vasta scala, inaspriando i tassi di interesse, assorbendo risorse finanziarie necessarie per creare maggior benessere e accentuando la minaccia di una più estesa inflazione e più vasta disoccupazione.

A questa diagnosi i componenti di questo gruppo hanno fatto seguire anche delle terapie: le nazioni industriali sono state invitate ad invertire la loro tendenza a ridurre progressivamente gli aiuti ai paesi poveri, così come i paesi beneficiari di questi aiuti — è detto — devono rendersi conto che tale assistenza è solo il primo passo verso l'avvio di un vero processo di sviluppo e devono creare essi stessi un clima favorevole per tali investimenti. Ancora è stato aggiunto che la tendenza verso il protezionismo deve essere

invertita, dato che l'unica possibilità di risolvere il problema dell'indebitamento e di assicurare al mondo una forte e sana economia dipende dall'espansione degli scambi internazionali.

Infine è stato detto che i procedimenti ed i sistemi di bilancio delle nazioni devono essere sottoposti a nuove formule rigorose, in particolare nei paesi sviluppati. Sul piano operativo tali suggerimenti sono stati tradotti con l'auspicio di un nuovo «piano Marshall» multinazionale per assicurare aiuti ai paesi meno sviluppati per i quali, peraltro, i relativi Governi avrebbero la responsabilità di creare e porre in atto i programmi nazionali. È stato richiesto un riammodernamento del Fondo monetario internazionale ed infine un rinnovato impulso dei liberi scambi, soprattutto teso ad eliminare le barriere non tariffarie e le norme «volontarie» sul contenimento delle esportazioni; così come è stato formulato l'invito alla trasformazione dell'Accordo generale sulle tariffe e il commercio (GATT) in un ente con più vasti poteri.

Abbiamo da questa diagnosi i lineamenti di una situazione sovranazionale entro la quale si colloca la realtà specifica, la situazione specifica della nostra nazione. È stato a più riprese, in più occasioni, identificato un nesso tra il più vasto scenario sovranazionale e lo scenario nazionale, ponendo in derivazione, se non gli effetti, gli auspici di un aggancio della dinamica economica nazionale alla dinamica economica sovranazionale. Le assonanze che semplicisticamente possono essere state individuate si dissolvono nel momento in cui si procede ad una identificazione delle caratteristiche proprie di questi due scenari, caratteristiche che tendono a differenziare in maniera sostanziale le analoghe fasi cicliche.

In particolare la cosiddetta ripresa europea, diversamente da quanto si è appalesato sull'altro versante dell'Atlantico, è apparsa fin dal suo inizio più lenta e faticosa e tale sembra mantenersi anche nell'ultimo periodo.

In particolare sono emerse e permangono divergenze ancora più chiare se si osserva l'andamento occupazionale all'interno di questi due specifici scenari.

E se la divergenza dei tassi di espansione tra le due sponde dell'Atlantico sembra comunque avviata a ridursi, il divario dei tassi di disoccupazione sembra destinato invece ad allargarsi ulteriormente. È quindi azzardato parlare, intravedere una ripresa nazionale che possa viaggiare a rimorchio di una ripresa internazionale, essendoci al fondo queste differenziazioni non marginali ma sostanziali.

In particolare, per quanto riguarda la situazione nazionale, a più riprese e in più occasioni non sono mancati riconoscimenti da parte dei rappresentanti dei partiti di maggioranza. L'ultimo confronto televisivo di ieri sera ha ancora una volta evidenziato convinzioni sostenute da parte dei rappresentanti dei partiti della maggioranza che tendono a leggere con segno positivo taluni risultati conseguiti.

Il graduale raffreddamento della dinamica dei prezzi interni e l'analogo contenimento delle sollecitazioni sui prezzi, la decelerazione dell'inflazione sono elementi sistematicamente adottati a sostegno della validità della cosiddetta «politica dei redditi».

Sono mancate valutazioni più appropriate ed approfondite relative in particolar modo all'esame della tipicità e della qualità dei guadagni: qualità e tipicità che hanno scontato un prezzo, il prezzo di una innovazione tecnologica che da un lato ha fatto premio sulle retribuzioni, con ciò azzerando gli effetti previsti di un contenimento dei punti di scala mobile da riconoscere nelle retribuzioni e nei salari e dall'altro ha penalizzato l'economia, rimettendo in circolo liquidità che i provvedimenti della cosiddetta «politica dei redditi» volevano distolta a fini di investimenti produttivi.

Le mie considerazioni ricalcano quelle che fino a ieri sera sono state ribadite da rappresentanti del sindacalismo della triplice e sono considerazioni che devono doverosamente essere rinnovate in quest'Aula in occasione di un dibattito che deve tendere a fare luce sulla validità della politica economica e di governo.

Dicevo che i guadagni della produttività conseguiti dalle imprese sono stati ottenuti grazie all'introduzione del progresso tecnolo-

gico all'interno del sistema produttivo e hanno comportato — scontando un costo aggiuntivo al mancato investimento — un minore impiego unitario di manodopera e un contestuale alleggerimento dell'incidenza dei costi degli altri componenti della produzione sulla formazione dei prezzi. Si è conseguito così un tipo di competitività fondata più su una effettiva riduzione dei costi per unità di prodotto che non su manovre dirette sui prezzi. Questa caratteristica, in uno con una gradualità estremamente lenta con cui si appalesano effetti definiti positivi dai sostenitori della politica di Governo, porta la mia parte politica ad essere critica nei confronti del metodo adottato. Non può essere sufficiente per una decisa svolta dell'economia nazionale la moderata evoluzione — chè più di tanto non si è conseguito — espressa sin qui dalla politica di Governo. E questa mia convinzione è peraltro suffragata dall'indagine dell'ISCO relativa all'inchiesta ISCO-famiglia del novembre 1984. In novembre — è detto in quest'indagine — il clima psicologico della famiglia globalmente disteso ha tuttavia visto un ridimensionamento dell'ottimismo che aveva caratterizzato gli ultimi mesi.

Vi sono altre considerazioni e rilevamenti aggiuntivi, che non sto a riprendere per economia di intervento, che consolidano questi motivi di ottimismo calante e ve ne è uno che soverchia gli altri, quello che si riferisce al numero dei disoccupati: è previsto — è detto ancora — un «aumento» da un po' più dei due terzi degli intervistati. La proporzione delle attese di un «forte aumento» si è confermata sul 27 per cento. Le previsioni di stabilità e flessione incidono per circa un quarto.

Fatta questa premessa, mi sembra utile creare un anello di collegamento con l'intervento al quale ho inteso riferirmi inizialmente, quello effettuato sul disegno di legge Visentini. Ritengo che debba essere realizzato questo collegamento perchè tra le proposte enucleate con la presentazione di ordini del giorno, ve ne sono diverse che fanno questo riferimento al sistema tributario e fiscale dello Stato. Cercherò di affrontare questo collegamento con la serenità che

l'occasione sollecita e al di fuori di quel clima acceso che fece da cornice al dibattito sul disegno di legge Visentini.

Ritengo che questo diverso clima possa meglio concorrere a chiarificare le posizioni del mio Gruppo, posizioni che oggi tendono a recuperare ad una fase propositiva, all'interno del dibattito sullo strumento di bilancio e sul disegno di legge finanziaria dello Stato, quella parte critica anticipata nell'altra occasione dibattimentale.

È stato affermato che il fisco non vive soltanto di risse. Premesso che alle risse non ci siamo mai prestati, dobbiamo qui ribadire che le ferme posizioni da noi assunte in fatto di materia tributaria e fiscale possono, con tranquillità d'animo, essere riprese e sostenute in questa nuova occasione dibattimentale. Di certo non assumiamo posizioni preconcepite nei confronti di una politica tributaria severa, ma siamo fermamente convinti che costituisce esigenza civile e democratica il non confondere le ragioni di una politica tributaria severa con la demagogica criminalizzazione di intere categorie; nè ci sfugge la necessità di non perdere di vista l'evoluzione, e l'insieme delle sue linee strategiche, del sistema tributario.

Intervenendo proprio durante il dibattito sul disegno di legge Visentini, avvertii la necessità di un breve *excursus* storico-parlamentare al quale agganciare in forma critica la recente soluzione Visentini. Mi sembra che oggi sia possibile fare altrettanto, recuperando ad un dibattito che non può e non deve sostanzarsi unicamente di valutazioni tecniche, valutazioni che tecniche non sono ma che al tempo stesso servono a dare un codice di lettura al dato tecnico. Criticammo, allora, l'accertamento induttivo; e sottolineiamo che una politica di bilancio dello Stato che debba sostenersi attraverso siffatti pilastri è una politica di bilancio destinata a deludere le attese. Noi dicemmo allora, e ribadiamo oggi, che forse era necessario, più che uno sforzo di fantasia politica nella progettazione di una soluzione normativa nuova, un atto di umiltà nel sottoscrivere la valenza odierna di norme che nuove non sono.

Dicemmo allora come l'invocazione di un sistema induttivo potesse essere resa compatibile con la legislazione tributaria vigente e come tale sistema induttivo potesse essere reso propedeutico di una fase successiva di accertamenti dovuti. Le nostre erano soluzioni semplici che, da un lato, ribadivano l'assenza di una necessità innovativa sul piano delle norme già esistenti e, dall'altro, si mostravano attente a salvaguardare il rapporto contribuente-Stato, un rapporto sul quale si fonda la validità dell'intero sistema tributario.

Dissi allora che era necessaria una diversa impronta del tessuto normativo nella consapevolezza di cooperare ad una crescita di cultura, di moralità e perciò di civiltà. Riscoprii a me stesso, per poterla rappresentare agli altri, la validità del coinvolgimento delle categorie nel processo deliberativo. Ebbene noi lamentiamo, nella fase dibattimentale del bilancio dello Stato e della legge finanziaria, l'assenza di un coinvolgimento di queste parti sociali nel processo deliberativo. Dicendo questo riscopriamo a noi stessi verità nostre antiche, ma rinnoviamo in quest'Aula la validità di un nostro credo ampiamente riconfermata dalla attualità e ampiamente evidenziata dagli avvenimenti più recenti.

Dicemmo allora, e torniamo a dire oggi, che la solidità di un bilancio e di una programmazione finanziaria dello Stato non può ignorare la necessità di ricondurre a unità l'attuale dicotomia dell'apparato istituzionale, una dicotomia che vede sempre più allontanarsi il paese reale dal paese legale. Abbiamo inteso riprendere e sottolineare questa necessità con gli ordini del giorno che sono stati enucleati intorno a questo polo centrale.

Ho detto che anche in queste occasioni avrei dilatato il mio intervento oltre l'ambito specifico delle considerazioni tecniche per condurlo, oltre il confine di un dibattito arido e asettico, all'interno di un'area solitamente poco battuta dalle considerazioni che vengono espresse in occasioni come quelle che stiamo vivendo.

Esiste una crisi del rapporto tra lo Stato moderno e la finanza tributaria. Questa crisi

si è evidenziata nel momento in cui talune categorie di cittadini hanno attivato manifestazioni di dissenso e di protesta che alcuni organi della stampa hanno definito «rivolta fiscale». Ebbene, io mi aggancio a questi temi perchè ritengo che gli strumenti principali di autogoverno di uno Stato, il bilancio e la sua legge finanziaria, non possano fare a meno di recuperare in positivo le valutazioni che questi avvenimenti suggeriscono. Il sistema impositivo dello Stato, se ha significato un salto qualitativo con l'emarginazione delle prestazioni di carattere personale, ha attivato una reciprocità di responsabilità, di diritti e di doveri, di fronte alla quale in particolar modo i partiti della maggioranza si sono da sempre dimostrati monocoli: hanno invero guardato alle responsabilità, ai doveri del cittadino disattendendo sistematicamente le corrispettive responsabilità, i corrispettivi doveri dello Stato.

Mi sembra che all'interno dell'architettura di bilancio e all'interno della trama, della tessitura normativa della legge finanziaria vi siano elementi sufficienti per indicare a dito le rinnovate occasioni di sperequazione che i due provvedimenti consolidano o immettono tra le tante altre già esistenti. L'equivalenza di questi diritti-doveri per noi esprime l'equazione risolutiva di tanti problemi dello Stato: un'equazione che però deve essere impostata correttamente in termini altrettanto corretti. Diritti e doveri dei cittadini e dello Stato sono indissolubili e direi che essi si giustificano nella misura in cui a sostenerli è chiamato un principio di moralità che faccia riconoscere al cittadino nello Stato la sua partecipazione a pieno titolo e faccia acquisire allo Stato coscienza che in tanto è Stato in quanto esplica azione di governo, in quanto si dimostra capace di presiedere ai bisogni, alle necessità dei cittadini.

Se nella impostazione di questa equazione venisse meno alcuno dei fattori chiaramente l'equazione cadrebbe, non avrebbe più significato e non porterebbe ad alcuna soluzione. In questo rapporto abbiamo intravisto l'obiettivo prioritario da considerare per verificare la valenza delle previsioni normate all'interno della legge finanziaria o delle allocazioni predisposte all'interno del bilancio.

Le nostre critiche sono già state mosse nell'ambito delle Commissioni permanenti dai colleghi che hanno partecipato al dibattito svoltosi. Per quanto mi riguarda, considerazioni critiche specifiche sono state già formulate nell'8ª, nell'11ª e nella 5ª Commissione. Non starò qui a recuperare in un intervento in discussione generale su questi temi siffatte considerazioni: intendo solo sottolineare un aspetto che può essere collocato ai margini di queste considerazioni tecniche specifiche, quali quelle già formulate nelle Commissioni, ma che a tali considerazioni si riconnette con peso e con significato non secondari.

Ebbene, sono mancate, nel corso delle valutazioni delle singole tabelle, considerazioni sulle indicazioni economiche a più vasto respiro, in particolare per quanto riguarda la politica fiscale: ne abbiamo avuto un esempio eclatante nel dibattito sul disegno di legge Visentini. Mi sembra invece che queste considerazioni possano e debbano essere recuperate, nel tentativo di offrire un contributo sereno e migliorativo dei criteri sin qui adottati ed attuati, per licenziare da questa Aula provvedimenti di grande portata, quale il bilancio dello Stato e la legge finanziaria.

È assai raro, e a memoria personale non ricordo alcuna occasione, che alla definizione di provvedimenti legislativi si accompagnino, come elemento di necessaria valutazione e individuazione dei loro presumibili effetti, considerazioni dei riflessi di siffatti provvedimenti. Solitamente ci si limita, per prassi degenerata, a valutarne le conseguenze in diretta discendenza dalle norme. Ma dirò di più: in disattesa dello spirito della Costituzione, per quanto riguarda le spese pluriennali vi è il debito della certificazione degli effetti unicamente per l'esercizio in esame.

Ebbene, noi diciamo che una politica seria di bilancio deve mettere a fuoco questo stato di cose; deve riuscire a rettificare orientamenti e comportamenti che nel tempo hanno prodotto effetti negativi, se non diametralmente opposti a quelli che originariamente sottendevano le stesse proposte di legge, poi trasformate in leggi dello Stato. È anche da dire che una politica di bilancio seria deve

riuscire a vincere e a neutralizzare l'incalzare travolgente del dissesto finanziario dello Stato, trovando un momento di pacatezza politica nell'effettuare valutazioni e nel proporre rimedi. Una politica di bilancio seria, altresì, deve riuscire a fare giustizia, sommariamente se volete, di un sistema politico legislativo vincolato dal rispetto di equilibri esili e mutevoli. E noi abbiamo visto come, in questa rinnovata fase del dibattito dello Stato e della sua legge finanziaria, questi equilibri precari abbiano continuato a svolgere un loro ruolo estremamente negativo. Una politica di bilancio seria deve riporre nella soffitta dei mezzi inidonei talune alchimie che hanno fin qui sconvolto, con una legislazione frammentaria, il sistema della imposizione diretta e indiretta: è necessario ridisegnare, prima ancora di auspicarne gli effetti, una politica fiscale al passo con i tempi, una politica fiscale perequatrice delle tante sperequazioni sin qui cumulatesi, una politica fiscale giusta che possa essere condivisa dai destinatari, dai contribuenti.

Vi sono poi considerazioni aggiuntive che possono essere immediatamente ricondotte all'interno delle proposte specifiche che la mia parte politica ha effettuato attraverso la presentazione di ordini del giorno. Non ho avuto la possibilità materiale di effettuare un riscontro con i numeri assegnati agli ordini del giorno presentati, quindi procederò senza un loro richiamo specifico, esaurendo le serie di argomentazioni che tali ordini del giorno sollecitano.

Già in occasioni dibattimentali pregresse avevamo sottolineato l'attesa, la prospettiva se volete, di uno Stato manageriale, capace di interpretare la funzione pubblica in una nuova realtà quale quella che già era emersa in molti paesi e, a sostegno di questa nostra aspettativa, abbiamo effettuato rilevazioni critiche relative a comportamenti della pubblica amministrazione all'interno di proprie strutture. Il tema è d'attualità in quanto ormai è emerso, dal vasto orizzonte degli interventi che si sono avuti, in questa ed in altre occasioni dibattimentali, che il nodo centrale per la risoluzione di un vasto arco di problemi rimane il contenimento della spesa pubblica. Ebbene, noi abbiamo focaliz-

zato la nostra attenzione su determinate situazioni all'interno delle istituzioni, all'interno della macchina dello Stato ed abbiamo rilevato come diverse amministrazioni dello Stato, dal Ministero delle poste e telecomunicazioni, alle regioni, ai comuni, all'Azienda di Stato per le foreste demaniali, al Ministero della sanità, al Ministero della pubblica istruzione, alla stessa Presidenza del Consiglio, si mostrino affette da una situazione di organico — perdonate il bisticcio — disorganica. Disorganica nel senso che per essa non sono mai valse i limiti, i tetti, che invece sono stati apposti all'esterno dei Ministeri e per essa non sono valse le regole dell'organicità, dell'adeguamento, della ristrutturazione del personale e delle funzioni.

Ne risulta un quadro che, tradotto in costi per lo Stato, si rileva estremamente pesante. Il dato più critico forse può essere indirizzato proprio alla Presidenza del Consiglio: nonostante la crisi della giustizia e nonostante la lamentata scarsità dei giudici, 8.000 circa, di questi 8.000 oltre 1.000 risultano collocati, dipendenti, all'interno della Presidenza del Consiglio. È chiaro che in tempi di sacrifici, quali la politica dei redditi di questo Governo socialista sta richiedendo ai cittadini, il primo a dimostrare buona volontà dovrebbe essere lo Stato. Con questo ordine del giorno abbiamo inteso impegnare il Governo innanzitutto a riferire al Parlamento sull'attuale stato della pubblica amministrazione entro il 30 giugno 1985. Abbiamo inteso impegnare lo Stato a compiere uno sforzo per un salto di qualità delle proprie strutture, perchè non vi sarà capacità legislativa sufficiente per raggiungere determinati obiettivi se i mezzi deputati all'attuazione pratica di siffatte nuove leggi continueranno ad avere le carenze, la disorganicità che in questo ordine del giorno abbiamo lamentato.

In un altro ordine del giorno abbiamo ribadito la necessità della razionalizzazione, della modernizzazione della pubblica amministrazione riconnettendo questo problema ad un riflesso estremamente negativo che si ripercuote notevolmente sul sistema produttivo. Rifacendoci ad alcuni dati di un'inda-

gine specifica abbiamo denunciato che per oneri impropri, ossia per compiti propri dello Stato delegati senza remunerazione alcuna al sistema produttivo, le imprese in termini monetari hanno finito con l'accusare un costo annuo per dipendente di 690.000 lire circa. E siamo in una fascia di imprese molto vasta. Si tratta di un campione di 160 aziende manifatturiere aventi un numero di dipendenti compreso tra le 20 e le 499 unità, quindi un campione tanto vasto da darci un quadro attendibilissimo.

Ebbene noi abbiamo inteso impegnare il Governo anche su questo fronte, perchè l'economia di una nazione non si risolve solo e soltanto con un contenimento della spesa pubblica, ma si risolve anche con un incremento della produzione e degli scambi: su questo fronte abbiamo inteso impegnare lo Stato ad un progressivo, totale abbattimento di tali oneri impropri, riguadagnando alle proprie strutture la capacità di farvi fronte direttamente.

Ancora in un altro ordine del giorno abbiamo posto all'attenzione del Governo il problema significativo della struttura frammentata dell'attuale sistema bancario: un problema per il quale la produzione sconta determinati costi che invece potevano essere ad essa riparmati. E abbiamo chiesto un vero e proprio salto di qualità per questo settore, nel segno di una più razionale, funzionale e completa collaborazione tra tutte le componenti del sistema. E riteniamo che lo Stato debba fare la sua parte inserendosi in questo problema con forme di incentivazione che conducano a tale obiettivo di razionalizzazione dell'intero sistema, salva poi la possibilità di un successivo intervento legislativo, necessario per completare le soluzioni che possono prospettarsi da questa azione di ricomposizione del sistema, azione che — abbiamo suggerito — può anche passare attraverso un sistema di collegamenti interbancari.

Ancora in un altro ordine del giorno abbiamo riproposto il tema attualissimo della pressione fiscale, risultante dalle attuali fasce di aliquote IRPEF e abbiamo impegnato il Governo a contenere tale pressione, in particolar modo sui lavoratori

dipendenti, recuperando soluzioni che al tempo stesso facilitassero le entrate dello Stato, in modo da ridurre il *deficit* pubblico.

Sempre in tema di prelievi dello Stato abbiamo guardato a soluzioni possibili per quanto riguarda l'IVA. Abbiamo suggerito soluzioni che non presumono di essere la panacea delle discrasie che l'attuale sistema di IVA ha mostrato. Le nostre proposte vengono offerte al dibattito parlamentare proprio con l'intento di ottenere una verifica allargata della loro proponibilità e bontà. A tali soluzioni abbiamo invitato il Governo chiedendogli di intraprendere iniziative in assonanza con le nostre formulazioni e comunque tali da offrire seri segnali antinflazionistici e di contenimento del *deficit* pubblico.

Che il settore IVA sia un settore da rivedere con carattere prioritario è un dato ormai certificato dallo stesso Ministero delle finanze. Sono in possesso di alcuni dati che riprendo proprio per rimarcare l'attuale stato di cose che ha mosso il mio Gruppo a formulare proposte risolutive. Ebbene, è detto in questa rilevazione generale sullo stato degli uffici IVA al 31 dicembre 1983, fatta dal Ministero delle finanze, che sono state effettuate appena 121.800 verifiche interne e 6.405 verifiche esterne presso le sedi dei contribuenti. Sono stati redatti 70.000 verbali per violazioni IVA e 46.000 verbali contestati a presunti evasori delle norme sulle ricevute fiscali, sui registratori di cassa e sulle bolle di accompagnamento ancora giacenti. Il quadro che ne emerge, lo potrete rilevare, onorevoli colleghi, è estremamente pesante: la macchina fiscale dello Stato riesce solo in piccola parte a stare dietro all'espandersi delle attività economiche e a colpire l'evasione.

Mi sembra che queste considerazioni, ben riagganciandosi al dibattito che sto tentando di recuperare, il dibattito sul disegno di legge Visentini, ripropongano alla valutazione comune problemi ineludibili in una discussione cardine come quella sul bilancio dello Stato e sulla sua legge finanziaria. Se si va poi a riguardare nel dettaglio la situazione specifica degli uffici provinciali, si hanno elementi di ulteriore, notevole per-

plexità sull'efficienza della macchina fiscale dello Stato. A Milano vi è un impiegato ogni 1.760 contribuenti, a Torino un addetto ogni 1.020 contribuenti. Mi sembra che da soli questi dati hanno la capacità di porre sul banco degli accusati non i commercianti cosiddetti evasori, ma i reggitori del Governo che tale realtà hanno lasciato incancrenire nel corso di tanti anni. Da tale realtà è scaturita la necessità dello Stato, spinto da estreme esigenze economiche, di varare condoni che hanno finito col premiare i veri evasori. Da tale stato di cose discende l'incapacità dello Stato di gestire comunque la legislazione fiscale. È mera presunzione quella di chi ha voluto sostenere, nel dibattito sul disegno di legge Visentini, una migliorabile capacità dello Stato attraverso le norme che sono all'interno di quel provvedimento e che prevedevano presumibilmente di migliorare la funzionalità e l'efficienza dei singoli uffici. Non è solo l'elemento economico incentivante il fattore risolutivo, anzi esso si traduce in una forma surrettizia di ricatto morale nei confronti del dipendente della pubblica amministrazione, al quale si prospetta la «carotina» dell'aumento di stipendio davanti al naso per metterlo nelle condizioni di premere sull'acceleratore del proprio impegno di funzionario dello Stato.

Vero è che, all'interno di questo quadro a tinte fosche, vi è qualche tinta rosa, e questa si riferisce, guarda caso, ai rimborsi IVA per i quali non si lamentano quei ritardi che invece si lamentano nelle altre procedure d'incasso dei tributi da parte dello Stato. Non voglio fare commenti in proposito, avendo già sollevato il problema in modo specifico e con un'interrogazione sull'ufficio IVA provinciale di Bari; devo però aggiungere che a questa interrogazione attendo ancora la risposta da parte del Ministro. Avverto la doverosità di sottoporre alle valutazioni di quest'Aula una realtà che deve essere collocata dinanzi all'attenzione degli onorevoli colleghi e deve spingere a provvedimenti adeguati se si vuole che disposizioni normative come quelle della legge di bilancio e della legge finanziaria abbiano una successiva ed effettiva operatività.

I dati sull'inefficienza dell'amministra-

zione finanziaria possono essere colti a piene mani anche attraverso altri riferimenti e, guarda caso, sono riferimenti che il parlamentare deve cogliere dagli organi di informazione, non essendoci stata fino ad oggi una chiarificazione parlamentare da parte del responsabile di questo Ministero. Non a tanto — e l'ho chiarito precedentemente — abbiamo inteso impegnare il Governo e ci auguriamo che non rigetti la nostra proposta di impegno e condivida la necessità di una chiarificazione sullo stato di salute delle sue strutture prima di avanzare la pretesa che i cittadini debbono essere chiamati a pagare di più ed in particolar modo a pagare per l'inefficienza delle strutture dello Stato.

Con un altro ordine del giorno abbiamo ricordato che, con il decreto-legge n. 947 del 1977, poi convertito nella legge n. 44 il 27 febbraio 1978, era prevista di fatto la possibilità, per imprese rientranti in alcuni settori, di scontare i crediti accertati nei confronti di enti ed amministrazioni pubbliche, abilitando a tale operazione sia le banche di interesse nazionale, sia gli istituti di credito industriale.

Tanto abbiamo inteso riproporre nell'intento di agire in parallelo oltre che sul versante del risanamento della pubblica amministrazione, e in particolare dell'amministrazione finanziaria dello Stato, anche sull'altro versante della produzione.

Ebbene abbiamo lamentato che molte imprese sono costrette ad accusare danni notevoli provenienti proprio dalle inadempienze dello Stato e, nel tentativo di porre in atto una sanatoria di tale stato di cose, abbiamo invocato la possibilità di far ritornare in vita la normativa che ho precedentemente richiamato. Anche in questo caso ci auguriamo una dimostrazione concreta di volontà del Governo di andare incontro ad esigenze che sono ampiamente documentate e documentabili e che, se soddisfatte, hanno la capacità di dare un contributo di sollievo al settore produttivo nazionale, un sollievo che ovviamente, se reperito su questo fronte, evita di incidere attraverso la penalizzazione dei salari.

Un'altra proposta del mio Gruppo è stata quella formulata con un ulteriore ordine del

giorno nell'intento di sottolineare la necessità di una finalizzazione delle scelte economiche al raggiungimento di obiettivi politico-istituzionali. C'è chi ha già da tempo parlato di una costituzione economica dello Stato, recuperando a tale tema gran parte del dibattito che recentemente si è acceso intorno alla riforma delle istituzioni dello Stato e sono pienamente condivisibili le convinzioni di chi pone, a livello paritario, problemi di funzionamento istituzionale con problemi di programmazione economica assunta a dignità istituzionale.

Abbiamo condiviso questi orientamenti e il senso di questi li abbiamo tradotti in uno specifico ordine del giorno con il quale, appunto, abbiamo inteso impegnare il Governo a compiere scelte economiche nel senso che ho prima riferito.

Sempre al versante della produzione, al quale chiediamo di guardare nel momento in cui, attraverso una legge finanziaria e un bilancio, si fossilizzano orientamenti, scelte e impegni dello Stato, diciamo deve essere indirizzata debita attenzione. In particolar modo abbiamo rilevato come questo settore, oggi più che mai, soffra dei riflessi negativi che si ripercuotono da un sistema bancario qual è quello che precedentemente ho delineato.

Abbiamo invitato il Governo a far sì che l'attuale situazione, già deprecabile, del sistema bancario non finisca col gravare in forma aggiuntiva attraverso un costo del denaro inaccessibile per larga parte del mondo della produzione. Abbiamo quindi chiesto al Governo di attuare una politica di coinvolgimento del sistema bancario a sostegno della politica economica quale si delinea dalla legge finanziaria e dal bilancio dello Stato.

Ad ulteriore conforto delle argomentazioni da noi esplicitate all'interno dell'ordine del giorno vorrei offrire alle considerazioni di quest'Aula taluni dati che la stampa ha offerto sul mercato del danaro. «Il Messaggero» ha titolato, nel fornire un quadro riassuntivo della situazione romana: «Come ti pelo chi ha bisogno». E le scoperte che si fanno all'interno di questa geografia dei tassi sono raccapriccianti. «A far bene i conti» —

è detto nel sottotitolo — «un piccolo credito fiduciario può costare interessi effettivi fino al 100 per cento. Il fatto è che accanto alle banche, esigenti in fatto di garanzie, operano pseudoistituti».

Ebbene, con questo ordine del giorno intendiamo sottolineare una duplice realtà che deve rientrare negli impegni di una seria programmazione di bilancio dello Stato: l'un aspetto si riferisce ad una politica estremamente garantista degli istituti bancari nei confronti degli imprenditori medio-piccoli e, sull'altro versante, ci si riferisce ad una politica incontrollata ed incontrollabile dei tanti istituti di credito, le cosiddette finanziarie, che ormai proliferano (a Roma ne sono state censite più di 140). Vi è inoltre una sensibile differenza dei trattamenti tra istituto bancario ed istituto bancario.

Noi sottoponiamo questi elementi alle valutazioni dell'Aula, ma altresì alle determinazioni responsabili del Governo, al quale, con il nostro ordine del giorno, abbiamo inteso chiedere un intervento capace di riordinare il sistema bancario e il sistema parallelo delle finanziarie private.

Con un successivo ordine del giorno abbiamo voluto richiamare ancora, in questa occasione dibattimentale, un problema che è tanta parte del più vasto problema dell'economia nazionale: il problema della casa. Nel nostro ordine del giorno abbiamo rilevato come si siano accentuati i gravami che su di essa da tempo vanno cumulandosi e come questo stato di cose sia di freno ad un processo di espansione dell'edilizia privata, freno ancor più avvertito in quanto la politica nazionale, la cosiddetta politica della casa in economia e popolare, ha segnato fallimenti paurosi nell'arco degli anni che ci siamo lasciati alle spalle. Abbiamo quindi impegnato il Governo a non scaricare su questo settore ulteriori oneri che attengono ad esigenze e obiettivi politici più generali, ai quali è necessario, invece, far fronte con misure che coinvolgano l'intera collettività.

In un ultimo ordine del giorno ci siamo riconnessi al problema della spesa pubblica, chiedendo al Governo l'impegno ad operare in un'ottica di spesa tecnicamente corretta e di un contenimento del *deficit* pubblico, che

premino e non penalizzino, attraverso la politica dei redditi, il mondo del lavoro. Abbiamo rilevato come in più occasioni il parere del nucleo di valutazioni tecniche sia stato disatteso, proprio per privilegiare convenienze politiche in dispregio dei criteri tecnici di valutazione della spesa. In questa occasione dibattimentale che ruota intorno al problema della spesa pubblica abbiamo inteso richiamare il Governo a siffatto impegno e ci auguriamo di non vederlo in fuga al momento della votazione del nostro ordine del giorno.

Vero è che esiste una responsabilità collaterale, la responsabilità del Parlamento nel varare provvedimenti che spesso non badano a spese. Abbiamo toccato con mano, in diverse occasioni, che si procede con tale metodo senza conoscere il costo reale dei provvedimenti che sono approvati anche da quest'Aula. Lo abbiamo detto in altre occasioni, in particolare nella 5ª Commissione, quando, all'avvio della IX legislatura, abbiamo rinnovato i propositi di un miglioramento dell'efficienza della Sottocommissione per i pareri, e lo ribadiamo oggi: esigenza primaria è quella di conoscere con esattezza gli oneri reali, di correlare i programmi con i risultati che si intende perseguire, di valutare l'impatto delle varie misure nei rispettivi settori funzionali ed economici e di valutare altresì i tempi di attuazione progressiva delle leggi, predisponendo proiezioni delle previsioni. Una dichiarazione di copertura nel modo in cui a tutt'oggi si effettua si traduce in una dichiarazione palese di impotenza a perseguire gli obiettivi che ho richiamato e che sono ineludibili se si vuol giungere ad una certificazione fondata della copertura delle spese legiferate.

Noi a questo impegno richiamiamo i colleghi dell'Aula, ma richiamiamo in forma prioritaria il Governo in quanto, in diverse occasioni, è stata proprio la volontà del Governo a fungere da grimaldello, ad abbattere le garanzie che potevano essere offerte da una valutazione serena e più approfondita da parte della Commissione competente.

Sarebbe altresì facile recuperare intorno a questo tema suggerimenti e valutazioni che

ormai risultano non dico codificati, ma quanto meno rassegnati agli atti parlamentari: commissioni di studio alla Camera dei deputati, al Senato e bicamerali hanno enucleato suggerimenti che ora spetta a noi e spetta al Governo attuare. Anche per tali aspetti critici del mio intervento, attendo il riscontro concreto di una posizione del Governo, rispettosa di tale convinzione.

Avviandomi alla chiusura delle mie considerazioni, vorrei brevemente agganciare a questo dibattito un tema particolarmente sentito, un tema che ci auguriamo si ponga, in futuro, d'ufficio all'interno della discussione del bilancio, in quanto abbiamo presentato un apposito disegno di legge per l'istituzione del Ministero, con portafoglio, per il Mezzogiorno. Accennerò brevemente a questo aspetto del mio intervento in quanto ritengo di avere enucleato considerazioni più vaste nella relazione di presentazione di detto disegno di legge. A me preme solo ribadire che la drammaticità delle condizioni delle regioni meridionali ha ormai raggiunto livelli intollerabili, di fronte ai quali sono intollerabili atteggiamenti dilatori o, comunque, agnostici da parte del Governo. Ribadiamo in questa occasione che le soluzioni sin qui perseguite non possono soddisfare le attese, le aspettative, le necessità e le urgenze del Mezzogiorno, in quanto la politica del Mezzogiorno non può continuare a caratterizzarsi come politica meramente assistenziale, ma deve entrare a pieno titolo a far parte di impegni organici, programmati e programmabili della politica economica dello Stato. Ecco perchè abbiamo chiesto di dare dignità di Ministero con portafoglio all'attuale Ministero senza portafoglio per il Mezzogiorno; ecco perchè abbiamo detto che per tali interventi vi deve essere un rinnovato e costante impegno annuale dello Stato, e inoltre abbiamo detto che possono prevedersi programmi a lunga gittata, pluriennali. Ci auguriamo che la sensibilità dei componenti di quest'Aula sia tale da poter giungere a condividere tali aspettative. Attenderemo in modo specifico siffatto momento dibattimentale per dare un contributo altrettanto specifico.

In chiusura di questo intervento sulla legge finanziaria dello Stato e sul bilancio, voglio solo aggiungere che le attese che sottendono questo momento dibattimentale, almeno per la mia parte politica, non sono attese di contrapposizione politica, ma di raggiungimento comune di traguardi comuni. In tale ottica abbiamo inteso formulare le nostre proposte e in tale ottica rimarremo fino al termine di questo dibattito, quando esplicheremo la nostra posizione di voto in relazione ai comportamenti che emergeranno da parte del Governo. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Toffol. Ne ha facoltà.

DE TOFFOL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già i colleghi Andriani e Vitale hanno chiarito con dovizia di dati e ampiamente documentato le ragioni della nostra critica al provvedimento in esame, per cui, in riferimento alla legge finanziaria ed al bilancio, vorrei specificatamente richiamare la vostra attenzione sul settore primario. Va rilevato che il settore agricolo, così come il complesso degli altri settori economici, risente dell'impostazione complessiva che il Governo ha dato ai disegni di legge che sono in questi giorni all'esame di questo ramo del Parlamento.

La scelta di non adeguare la spesa alle necessità dei settori produttivi rispecchia la filosofia che è stata ed è alla base della politica del Governo, che consiste nel non sviluppare appieno tutte le possibilità e le risorse economiche, umane e materiali esistenti nel paese. L'agricoltura è uno dei settori che maggiormente subisce questo indirizzo negativo di politica economica e notevoli sono i danni che da ciò derivano. Essi si possono riscontrare: nel permanere di un grave *deficit* con l'estero nel comparto agricolo-alimentare; nell'insufficiente utilizzazione di tutta la superficie agricola esistente; nel depauperamento e nel degrado di vaste aree del paese, in particolare di quelle collinari e montane, nonché delle zone interne e del Mezzogiorno.

A ciò si devono imputare i guasti ambientali ed i ricorrenti fenomeni alluvionali e franosi che tanti danni hanno provocato e provocano sia dal punto di vista umano che economico. È ormai consapevolezza comune che la salvaguardia dell'ambiente, il rilancio su basi moderne dell'agricoltura, la difesa della superficie agricola, diminuita quest'ultima di oltre 2.600.000 ettari in venti anni, sono le condizioni indispensabili per risanare la nostra economia e garantire un equilibrato, duraturo e non effimero sviluppo. Dalla lettura e dallo studio del disegno di legge finanziaria e di quello relativo al bilancio dobbiamo affermare che il Governo è ben lontano dal percorrere la strada che assegna un ruolo propulsivo alla nostra agricoltura. Ciò si evince dalle cifre di spesa, sulle quali ritornerò, e si riscontra anche dagli atti che in questi anni il Governo ha compiuto in sede comunitaria.

Oltre alla non attuazione nel nostro paese delle direttive e dei regolamenti comunitari che dovrebbero introdurre miglioramenti strutturali nelle nostre aziende, nel 1984 il Governo ha sottoscritto in sede comunitaria due regolamenti particolarmente lesivi degli interessi nazionali e di quelli dei coltivatori. Il primo riguarda il comparto lattiero-caseario (accordo sottoscritto il 31 marzo scorso); il secondo concerne il settore vitivinicolo ed è stato fatto proprio dal nostro Governo alcuni giorni fa a Dublino.

Ora, noi tutti sappiamo che l'Italia è fortemente deficitaria nel comparto lattiero-caseario ed è una forte produttrice di vino.

Mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi sul merito dei citati accordi.

Con il regolamento comunitario del 31 marzo si è accettata la linea del contenimento nella produzione di latte, fissata per il nostro paese ai livelli produttivi del 1983, pena fortissime penalizzazioni ai nostri produttori. Se è vero che nell'ambito comunitario vi è una forte eccedenza di prodotti lattiero-caseari, è altresì vero che di ciò non è responsabile il nostro paese che, anzi, essendo deficitario del 40 per cento del suo fabbisogno di latte e derivati, contribuisce allo smaltimento delle eccedenze.

L'accettazione di quel regolamento che penalizza l'intera nostra economia ha determinato una situazione di vero e proprio caos, poichè da un lato le regioni e i produttori cercano, attraverso investimenti e attività di selezione e di assistenza tecnica, di aumentare le produzioni, dall'altro, per le scelte anzidette, si vedono penalizzati se aumentano in azienda la produzione di latte.

La scelta del Governo, anzichè essere quella (viste anche le reazioni delle regioni e dei produttori) di rinegoziare l'accordo e di eliminare quindi questa assurdità, è stata quella di procedere all'abbattimento della vacche da latte ed eventualmente riconvertire le stalle per la produzione di carne.

Sì, colleghi senatori, il nostro paese, forte deficitario di latte, premia con 1.100.000 lire a capo chi abbatte la vacche specializzate da latte e, a sostegno di tale indirizzo, all'articolo 18 del disegno di legge finanziaria è previsto uno stanziamento di 60 miliardi di lire che si aggiungono ai 60 della legge n. 194 del 1984.

Nel settore del vino le cose non vanno meglio, poichè mentre a Dublino è prevalsa una linea che introduce meccanismi che andranno a limitare fortemente la produzione di vino nel nostro paese, dall'altro lato permangono le accise che alcuni paesi nordeuropei impongono all'importazione del nostro vino e nello stesso tempo si autorizza la Germania a mantenere lo zuccheraggio con saccarosio per cui il suo vino, che ha una gradazione alcolica propria di 3-4 gradi, può in tal modo innalzare la gradazione alcolica fino a 8-9 gradi e così può essere messo nel commercio.

Ho voluto citare questi fatti — peraltro noti a tutti — per sottolineare come, anche in sede di trattativa comunitaria, il Governo non difenda con convinzione gli interessi nazionali e dei coltivatori italiani.

È vero che nell'ambito comunitario — come ha affermato in quest'Aula alcuni giorni fa il Ministro degli affari esteri — non possono essere difesi particolarismi, ma riteniamo che neanche gli interessi fondamentali dell'economia e dei coltivatori debbano essere sacrificati sull'altare di una sbagliata

concezione dell'europeismo. Se un capo di Governo della Comunità ha ritenuto di puntare i piedi rilanciando la necessità del finanziamento dei progetti integrati mediterranei, non riteniamo che ciò sia un attacco all'Europa comunitaria, ma piuttosto il ribadire che la Comunità europea non può, in materia di agricoltura, privilegiare i paesi nordeuropei a svantaggio delle zone meridionali dell'Europa stessa, poichè riteniamo non contribuisca allo sviluppo della coscienza comunitaria nei cittadini l'accettazione del sostegno indiscriminato alle produzioni nordeuropee a svantaggio degli investimenti strutturali necessari alle agricolture meno forti, lo scarso sostegno dei prodotti mediterranei e l'accettazione di una politica che, in buona sostanza, anzichè superare gli squilibri economici, li accentua.

Certamente, in fase di trattativa pesa il fatto che il nostro Governo non sia molto credibile, e tale poca credibilità deriva dalla latitanza nell'attuazione di gran parte delle direttive e dei regolamenti comunitari: infatti essi non hanno trovato applicazione nel nostro paese per l'assenza di regolamenti e per la mancata quota parte nazionale a copertura delle quote messe a disposizione dalla Comunità economica europea. La riconferma l'abbiamo adesso poichè anche nel disegno di legge oggetto dei nostri lavori parlamentari nulla è previsto per l'attuazione della politica comunitaria.

Queste scelte, questi indirizzi di politica economica, fanno parte di una linea che, se non modificata rapidamente, escluderà il complesso dell'agricoltura italiana dalla sfida in atto in Europa e nel mondo. Basterebbe a tale riguardo sottolineare gli sforzi che gli Stati Uniti d'America stanno compiendo a sostegno dell'agricoltura e quanto spendono per essa i paesi nordeuropei in rapporto a quanto spende l'Italia. Francia e Danimarca spendono il doppio dell'Italia: la Francia, infatti, spende per ogni ettaro di superficie (arrotondo) 96.000 lire, la Danimarca 79.000 e l'Italia 40.000 lire soltanto. La Germania, il Belgio e l'Irlanda spendono cinque volte di più e l'Olanda e il Regno Unito da otto a dieci volte di più. Se mettiamo nel conto che i dati citati si riferiscono

ad alcuni anni fa, che la spesa per il primario in questi anni nel nostro paese è diminuita e che in quei paesi la spesa pubblica in agricoltura è partita 50 anni prima che nel nostro paese, si può comprendere la reale situazione. Se vogliamo far sì che la nostra agricoltura regga il passo con i tempi ed evitare che larga parte delle nostre aziende si trovino fuori mercato, bisogna dare una svolta di 180 gradi sia nelle metodologie che nella quantità di risorse da destinare al settore agricolo.

Dalla lettura del disegno di legge in esame possiamo ben dire che siamo mille miglia lontani da questa svolta. Le cifre previste per l'intervento pubblico sotto varie forme in agricoltura assommano per il 1985 a 2.340 miliardi. Nel 1984 esse assommavano a 2.784 miliardi che, se rivalutati al tasso d'inflazione, superano largamente i 3.000 miliardi di lire. Considerato che nel 1984 erano stati stanziati 500 miliardi in meno del 1983, possiamo affermare che il 1985 sarà un anno nero per l'agricoltura italiana. Sono, infatti, 800 i miliardi in meno che ad essa vengono assegnati. Mettendo insieme, quindi, il divario con l'intervento degli altri paesi cui facevo cenno e il diverso trattamento comunitario ai produttori che si differenzia nelle punte da 2 a 7, emerge che i nostri produttori avranno notevoli difficoltà a competere con i loro colleghi nordeuropei e ad affermarsi nell'Europa e nel mondo. Eppure questo doveva essere l'anno del rilancio del settore primario, questo doveva essere l'anno del lancio del nuovo piano agricolo nazionale.

Nel 1983, in preparazione della legge finanziaria del 1984, il Governo affermò che quell'esercizio avrebbe avuto un carattere transitorio perchè nel 1984 sarebbe stato elaborato il nuovo piano agricolo nazionale al quale incardinare la spesa in agricoltura. Il piano agricolo nazionale è stato redatto e reso pubblico in questi giorni nonostante che il Governo avesse più volte affermato che esso doveva essere definito entro il luglio del 1984. Il ritardo non va ritenuto casuale, ma correlato alla volontà del Governo di non aumentare la massa finanziaria da destinare all'agricoltura. Infatti, a fronte di una spesa

che lo stesso piano agricolo nazionale prevede superiore ai 3.500 miliardi, sarebbe stato veramente incomprensibile uno stanziamento di 2.340 miliardi, inferiore, come ho detto prima, di 800 miliardi rispetto al 1984. La conferma che non si è voluto ancorare il piano alla legge finanziaria sta nella diversità di linguaggio che parlano gli uomini della maggioranza e del Governo in materia di interventi a sostegno dell'agricoltura. E questo conferma la nostra convinzione che questo Governo per scelta strategica di sviluppo non assegnerà all'agricoltura il ruolo centrale che le spetta e di conseguenza gli stanziamenti saranno sempre al di sotto del fabbisogno del settore.

Ho fatto riferimento agli investimenti effettuati negli altri paesi della CEE per constatare il divario abissale che ci separa e per respingere le affermazioni di coloro che ritengono eccessiva la spesa pubblica in agricoltura nel nostro paese. Abbiamo quantificato gli interventi nell'ordine di 5.200 miliardi circa, le stesse organizzazioni professionali con varie proposte si attestano nell'ordine di 4.000 miliardi e, solo per restare ai livelli di spesa del 1977, rivalutando i finanziamenti sulla base del tasso di inflazione, dovrebbero essere previsti i finanziamenti nell'ordine di 3.300 miliardi circa. Siamo dunque ben lontani da quanto previsto nel disegno di legge finanziaria e abbiamo un'ulteriore conferma che nel nostro paese si spende male e si spende certamente poco.

Alla scarsità delle risorse fa riscontro la lentezza esasperante nella erogazione degli stanziamenti previsti, ritardi che vanno imputati alla incapacità del Ministero di operare con la dovuta celerità i trasferimenti alle regioni. Sono ancora notevoli i residui del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, mentre si fa sempre più difficile la situazione nelle aziende agricole le quali devono competere nell'ambito comunitario e mondiale, ma che per scelta del Governo sono lasciate sole a sostenere un confronto che oggettivamente è impari.

A fronte di questi elementi, mal si concilia la volontà centralizzatrice del Governo che si riscontra nella stessa impostazione del piano

agricolo nazionale e negli atti susseguiti in questi anni.

Il Governo e la maggioranza che lo sostiene devono rendersi conto che la nostra agricoltura sta attraversando un momento particolarmente difficile. Sono in atto, nell'ambito della Comunità europea e a livello mondiale, profondi rivolgimenti, si accentuano gli ammodernamenti nelle tecniche produttive, ragion per cui, se non vi saranno azioni corrispondenti ed accentuate, stante il divario che permane tra le strutture delle aziende nordeuropee e quelle esistenti in molte aree del nostro paese, il decadimento del settore primario in Italia sarà fatale. Certamente non sono più proponibili modelli di spesa di tipo assistenzialistico, come è avvenuto in larga parte del nostro paese. La spesa pubblica in agricoltura deve guardare al 2000 ed essere finalizzata al conseguimento dell'obiettivo di rendersi competitiva in campo internazionale. Quando facciamo questa affermazione non intendiamo la competizione solo sulla quantità delle produzioni, ma dobbiamo altresì puntare sulla loro qualità e con essa conquistare quelle aree di mercato internazionale necessarie a ridurre il *deficit* agro-alimentare, così come deve essere aumentata la produzione globale dei prodotti dei quali siamo deficitari, ed innanzitutto di latte e derivati, di zucchero e di carne, allargando la base produttiva e l'aumento della produttività media nelle aree e nelle aziende che sono ancora scarsamente produttive e non competitive.

Per il conseguimento di tali obiettivi sono necessari interventi che introducano in agricoltura adeguate innovazioni tecnologiche, devono essere attivati i servizi di supporto qualitativamente efficaci e quantitativamente sufficienti da parte delle imprese agricole complessivamente intese. Devono essere predisposte nuove forme di *marketing* che siano in grado di operare le necessarie attività di penetrazione e di divulgazione delle produzioni italiane nei mercati esteri. Tutto ciò ovviamente deve essere supportato da una estesa rete associazionistica, la quale deve essere la forza motrice e propulsiva di tutta l'agricoltura.

Questi strumenti devono essere liberi e

democratici, autogestiti dai produttori e non devono diventare, come si prevede nel piano agricolo nazionale presentato — come dicevo — in questi giorni, strumenti per una politica di vertice quale di fatto verrebbero ad essere se si dovessero attuare i cosiddetti uffici di prodotto. L'associazionismo è la strada vincente, ma non deve essere assolutamente ingabbiato in logiche o schemi che ne limitino l'azione.

Queste sono alcune delle cose necessarie allo sviluppo e al rilancio dell'agricoltura italiana, ma se poniamo mente a quanto affermato e lo rapportiamo alla esiguità degli stanziamenti, appare chiara la distanza notevole tra la proposta governativa e le esigenze del settore.

Vanno rilevati dati di estrema pericolosità, riscontrabili nella forte caduta degli investimenti per le opere di miglioramento fondiario: il credito per tali interventi — è bene sottolinearlo — è ormai sceso all'11 per cento del totale del credito erogato. È un fatto preoccupante che, se sommato alla caduta del mercato delle macchine agricole, dà l'idea della precarietà dei bilanci delle aziende agricole e dei redditi dei coltivatori i quali non riescono più ad operare le necessarie accumulazioni per gli investimenti, accentuandosi un fenomeno di vero e proprio disinvestimento.

Al fenomeno contribuiscono in misura non secondaria l'assenza di un quadro programmatico di riferimento che dia certezza almeno a medio termine e le scelte penalizzanti della politica agricola comunitaria. Nè riteniamo possa servire a tale scopo il piano agricolo nazionale messo in circolazione dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste per le seguenti motivazioni: primo, perchè così come è formulato si colloca in modo non adeguato rispetto alle esigenze del coltivatore moderno; secondo, perchè avrà tempi lunghi di definizione; terzo, ed è una questione non secondaria, perchè non troverà la copertura finanziaria.

Il pericolo vero è che il piano possa determinare ancora delle aspettative che poi vengono deluse, mentre i processi vanno avanti e il coltivatore si ritrova da un lato i vincoli della CEE e la concorrenza non sempre leale

dei paesi della Comunità del Nord Europa e, dall'altro, l'assenza di un riferimento programmatico nell'ambito nazionale ed esigui finanziamenti.

Il piano può dunque diventare l'alibi per rinviare i problemi e le scelte, ma vogliamo ribadire anche in questa sede che, se c'era la volontà politica di affrontare davvero quella che può essere definita l'emergenza agricola, essa si doveva riscontrare subito, ora in sede di bilancio, altrimenti restano vuote affermazioni senza riscontro reale. Vogliamo estendere la nostra preoccupazione a quei settori della maggioranza che sappiamo sensibili a questi problemi.

Dal Parlamento deve giungere il segnale ai produttori agricoli che non sono lasciati soli a combattere una dura battaglia, perchè se la situazione del settore primario e della bilancia dei pagamenti non peggiora rispetto a quella già grave esistente attualmente, lo dobbiamo alla loro professionalità e non certamente alle scelte di politica economica operate dal Governo.

Ci siamo mossi coerentemente in tale direzione; già alla Camera abbiamo avanzato delle proposte serie e ragionate, al Senato esse sono state riprese ed ampliate, presentate nelle Commissioni competenti ed intendiamo ripresentarle in Aula. Esse, sì, potranno davvero dare dei segnali di novità e di interesse per l'agricoltura, si articolano in vari punti di intervento e danno l'idea della eccezionalità dello sforzo che oggi è necessario per evitare un'ulteriore regressione del settore.

Se gli emendamenti che sottoporremo alla valutazione dei colleghi troveranno accoglimento, si potranno attuare quegli interventi necessari a dare risposte alle imprese agricole a *part time* e a tutto il mondo agricolo, si creeranno le condizioni per aumentare la professionalità e l'imprenditorialità dove oggi è assai carente, si risponderà positivamente allo sforzo di professionalità e di imprenditorialità che molti coltivatori hanno fatto, evitando, come dicevo, un degrado maggiore dell'agricoltura.

Per concludere, invitiamo coloro che vogliono premiare l'economia reale rispetto all'economia cartacea a respingere la linea

del Governo la quale, in spregio alle forze produttive, opera scelte sbagliate. È stato affermato questa mattina che non siamo qui solo per mettere il cappello a quanto approvato dalla Camera dei deputati. Riteniamo che la legge finanziaria possa e debba essere cambiata: ne trarranno beneficio i produttori agricoli e, assieme ad essi, tutta l'economia del paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli senatori, la domanda che viene spontanea — anche se a questo punto della discussione dei documenti economici al nostro esame è un pochino superflua e dirò alla fine non le ragioni che tutti conoscono, ma quello che sarebbe necessario fare perchè non lo diventasse tutte le volte che si è in seconda lettura del bilancio dello Stato e della legge finanziaria — è se questi documenti sono lo specchio di una situazione che, come dice il Ministro del tesoro, va evolvendosi positivamente a medio termine oppure se non siano qualche cosa di diverso.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(*Segue DONAT-CATTIN*). Io traggo una risposta a questa domanda dall'onorevole Andreatta, che non credo sia il Giovanni Battista della situazione, ma che senza dubbio ha portato sulla sua scia al dicastero del Tesoro l'onorevole Gorla. La risposta che dà Andreatta, e la condivido, è che occorre andare molto cauti. Senza dubbio nell'esercizio 1984 si registrano miglioramenti dovuti, dice Andreatta, alle condizioni generali e, aggiunge, alla fortuna (poi vedremo che cosa c'è dentro questo concetto). Più in Commissione che non in Aula, ho visto riconoscere i buoni risultati anche da esponenti dell'opposizione: per esempio, dal senatore Napoleoni e dal senatore Riva.

Il rientro dell'inflazione non è giunto alla media del 10 per cento, ma l'ha avvicinata notevolmente: non si è ancora in grado di fornire un dato definitivo dell'anno; siamo però intorno al 10 e mezzo. Il prodotto interno lordo è aumentato di una misura superiore a quella della media della Comunità europea, se vogliamo anche della vecchia Comunità dei sei. La previsione del passivo della spesa pubblica si è avvicinata questa volta molto di più al consuntivo di quanto non sia capitato nelle occasioni precedenti; è stato possibile formulare una previsione per il 1985 che ha un livello in nume-

rario pressochè identico a quello del 1984 e quindi tende alla riduzione.

Tutto questo in parte è dovuto, secondo il giudizio che ho ricordato, in primo luogo alla situazione generale dell'economia internazionale, sospinta dalla ripresa americana, particolarmente accelerata in vista delle elezioni presidenziali del novembre scorso; dato economico con additivo politico e con un contenuto che ha, in sé, della pericolosità nel tempo, rilevata da tutte le parti, anche negli Stati Uniti. Lo sviluppo, a fronte di una politica monetaria che si mantiene restrittiva, interviene, com'è noto, con l'assorbimento sostitutivo di capitali internazionali, di provenienza dalle altre aree industrializzate e capaci di accumulazione.

Noto di passaggio — non so quanto valga in positivo o in negativo — che negli ultimi tre anni il capitale italiano investito all'estero è passato da 5.000 a 15.000 miliardi. Di fronte a questo andamento internazionale l'espansione italiana si è mossa; si è mossa da sé senza sollecitazioni di governo, piuttosto frenata, anzi, saggiamente, per alcuni aspetti, da interventi di politica finanziaria e monetaria.

Vi è poi l'altro aspetto, quello della «fortuna»: l'andamento meno teso della liquidità delle imprese, a fronte di quella situazione

generale, ha ridotto il ricorso finanziario all'INPS a limiti uguali all'anno precedente, con effetti di liquidità che potrebbero portare ad affermare che è finita la funzione bancaria dell'INPS. «Abbiamo di riflesso — sottolinea Andreatta — un miglioramento della tesoreria dello Stato — (anche l'INPS influenza la tesoreria dello Stato) — un miglioramento dovuto a cause eccezionali, che non sono destinate a continuare o a ripetersi».

Sono queste le cause di miglioramento indipendenti dalla politica economica e finanziaria; ma, sulla situazione, hanno avuto anche la loro influenza fattori volontaristici, che vengono richiamati con giudizi diversi e contrastanti. Sono, si può dire, iniziative in movimento l'intervento concordato con una parte, ritenuta maggioritaria, delle organizzazioni sindacali sulla scala mobile e la contingenza sui salari, ed il pacchetto fiscale che non sembra invece molto concordato con coloro che di questo stesso pacchetto fiscale sono oggetto per la parte in cui esso è stato portato avanti. L'intervento sulla scala mobile non ha modificato il meccanismo, eroso dall'inflazione, ma che rimane integro con la sua capacità di livellamento, a fronte di una profonda trasformazione del lavoro produttivo, nel cui ambito sarà difficile che il sindacato risalga la perdita di influenza che ha rapidamente subito in questo periodo, se non modificherà radicalmente le sue politiche; meccanismo che fa richiedere ora dal Ministro del tesoro l'applicazione di una norma contenuta nel protocollo globalmente accettato dalle organizzazioni sindacali, quello del 1983, circa la neutralizzazione o sterilizzazione dei movimenti dell'IVA (in quel protocollo si accennava anche ai prezzi delle materie prime importate). Su come sia andata a finire col taglio dei punti della contingenza, le valutazioni sono diverse e i calcoli sono difficili: è diventato difficile in tutto il mondo, ma particolarmente in Italia, calcolare anche con qualche approssimazione il livello dell'occupazione e della disoccupazione. Talchè abbiamo cifre dirompenti, per esempio, dell'OCSE, cifre più mitigate fornite da agenti interni e anche dai sindacati dei lavoratori;

abbiamo considerazioni che, per esempio, fa Accornero, un esperto dell'opposizione non del Governo, che riducono di molto, forse di troppo, l'importanza e il rilievo che hanno la disoccupazione e l'inoccupazione. C'è sempre un dato soggettivo, c'è sempre un vettore politico che porta a giudizi come questi. Ieri sera, per esempio, nel consiglio comunale di Torino tutti sono rimasti di ghiaccio nel sentire il sindaco Novelli parlare del grande sviluppo che ha avuto la città in questi dieci anni in cui si è impoverita in termini di popolazione, e ancor più di occupazione. È naturale che si cerchi un aggiustamento, per così dire tempo, per poter sostenere che le cose non sono così gravi. Maggioranza e opposizione, tutti sono rimasti attoniti di fronte alla tesi del positivo andamento di Torino mentre la maggiore industria da 140.000 occupati nell'ambito torinese, ha superato, in discesa, i 100.000 arrivando a 92-93.000 e annuncia di camminare verso i 50.000 occupati entro il 1990, trascinando dietro di sé l'indotto e non avendosi, nel medio termine, una compensazione minimamente confrontabile nell'ambito delle attività nuove, secondarie, terziarie o del quaternario che siano.

Le operazioni sull'andamento dei salari al termine dell'anno del taglio dei punti sono piuttosto contraddittorie. Il senatore Andriani ha affermato stamattina che vi è un meno 3 per cento negli ultimi tre anni in termini di moneta costante, cosa che secondo lui sarebbe piuttosto grave di fronte a un incremento della produttività di circa l'11 per cento, mentre la CISL, nel suo recentissimo consiglio generale, fornisce cifre per il 1984 che sono notevolmente diverse: cifre di miglioramento. Credo che abbiamo avuto delle perdite interstiziali, come era naturale che avvenisse, nei momenti nei quali i punti di scala mobile sono stati tagliati e credo che vi sia un di più per il taglio di quattro punti, anzichè dei tre che erano stati negoziati. Credo vi sia stata, da parte del Ministro del lavoro, una mancanza per non aver presentato, dopo averlo garantito al momento della discussione in Senato, un provvedimento che tendesse al recupero di questo punto tagliato in più. Non penso tuttavia che sia questo il

dato più importante. C'è, senza dubbio, un parallelismo tra un rientro più rapido dall'inflazione e la frenata — sia pur avvenuta in modo anomalo, senza mutamento del meccanismo — intervenuta sul piano dei valori salariali in numerario con il taglio dei punti della contingenza.

Penso che si determinerebbe un grave disordine, se si ricominciasse a contare non da tre, ma da zero, sia pure per una surrogazione del Partito comunista rispetto alle organizzazioni sindacali. Una surrogazione perniciosa per l'ordinamento democratico, perchè essa denuncia, già di per sè, la coscienza di un forte indebolimento delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, che non si corregge con la loro sostituzione, con una richiesta di *referendum*, col fare la politica salariale in Parlamento, con cose di questo genere...

TORRI. La prima surrogazione delle organizzazioni sindacali è stata fatta dal Governo con il decreto sulla scala mobile.

DONAT-CATTIN. Il decreto è sempre la conclusione — come ci è stato spiegato questa mattina dal senatore Andriani — di una fase di concertazione al termine della quale una decisione deve sempre essere assunta se esiste la funzione di governo; e vi sono dei passaggi incresciosi, nei quali è obbligatoria la scelta. Altre volte è stata fatta una scelta, ad esempio nei confronti dei piloti, ma è inutile rifare una discussione che ci ha visto impegnati tre mesi sui problemi che tutti conosciamo fin dalle radici. Qui vi è una surrogazione nell'iniziativa del sindacato, surrogazione che non serve a restituire forza al sindacato, anzi serve a renderlo ancora più debole di fronte alla coscienza dei lavoratori; serve a mantenere differenziazioni che nel dialogo sindacale potrebbero essere superate. E ciò comporta una insidia notevole, anche se non voluta, al mantenimento degli equilibri sui quali in un sistema di economia capitalistica può reggere il sistema democratico. Esso può reggere soltanto se vi è un bilanciamento forte del potere sindacale. Se il potere sindacale declina, anche i partiti che si richiamano alle classi dei lavo-

ratori vedono man mano svuotarsi, sotto la scorza, tutta la polpa dell'albero che dovrebbe essere la loro vita. A parte questo rilievo, dall'intervento sulla scala mobile un effetto è noto: e noi tendiamo a connettere le due cose. Cioè il freno — che corrisponde poi alla politica dell'EUR, abbandonata per motivi politici — costituito dalla moderazione salariale per cercare di attuare una politica maggiormente volta all'occupazione, ha sortito in qualche modo un risultato sulla attenuazione dell'inflazione.

Quindi ai fattori esterni che hanno determinato la nostra economia, non causati da noi, si aggiunge anche questo fattore, che può darsi abbia recato qualche perdita dal punto di vista del potere di acquisto dei salari, secondo me interstiziale e non finale: perchè il tasso di inflazione si è ridotto in una misura corrispondente a quella che è stata la riduzione dei punti e perchè risulterà dalla ripartizione del PIL 1984.

La seconda azione volontaristica è il pacchetto fiscale. Il pacchetto fiscale, almeno per la parte che è stata portata avanti dal ministro Visentini, sta bene a me personalmente (ma anche, secondo il mio giudizio, a una parte piuttosto larga dell'elettorato della Democrazia cristiana, a una parte che si trova un po' ad essere subissata dalla polemica, dal piglio più da venditori ambulanti che non da commercianti, di coloro i quali svolgono l'altra parte della recitazione); sta bene anche se contiene alcuni difetti, come credo di aver detto dal primo momento. Che stesse bene nessuno contesta nel momento in cui fu scritto il protocollo del mese di febbraio, protocollo in cui è detto chiaramente tutto quello che in effetti è stato applicato. Il protocollo, nell'allegato «fisco» nella prima parte dice: «Il Governo intende, con provvedimenti che proporrà entro il primo semestre del 1984, continuare quest'azione ed eliminare le larghe aree di evasione che si verificano sia in materia di IVA che in materia di imposizione sul reddito in alcuni settori di attività economica e in alcuni casi delle attività professionali, rivedendo la disciplina della determinazione degli imponibili e degli accertamenti nei confronti dei soggetti a contabilità semplificata, anche

ricorrendo a forme forfettarie e a metodi presuntivi di controllo; correggere, a valere dai redditi 1984, la norma che consente in modo indiscriminato e incontrollabile il frazionamento dei redditi imponibili nell'ambito del nucleo familiare...» eccetera.

In quell'allegato è pure scritto che saremmo in vista di una restituzione di autonomia tributaria agli enti locali, prevista a partire dal 1985, e su questo punto si è soffermato — in particolare al termine della seduta di stamane — l'amico senatore Triglia che ha una rappresentatività, per così dire, diretta, anche come presidente dell'associazione dei comuni d'Italia, e un equilibrio che tutti gli riconoscono, talchè questo vuoto appare un'incompletezza del «pacchetto» che noi dobbiamo lamentare.

Ancora l'allegato recita: «Il Governo completerà rapidamente l'opera già avviata con le norme contenute nella legge del 1975 con l'imposizione di conguagli, in modo da impedire fughe dall'imposizione sui redditi di impresa attraverso manipolazioni operate sui redditi esenti e sugli interessi passivi deducibili». Un provvedimento è intervenuto per quanto riguarda l'ultima parte, non per l'intera materia.

Queste indicazioni possono essere sfuggite nella convulsa chiusura di una trattativa durata a lungo che, «all'italiana», si suole concludere nel cuore della notte o già alle prime ore del mattino, quando tutti sono un po' assonnati e qualcuno più vispo mette o toglie la paroletta che conta? Non è così: siamo di fronte ad un altro testo, quello della verifica politica della maggioranza del mese di luglio (senza particolari pressioni, patemi e problemi): «Ciò comporta che il maggior gettito necessario per mantenere immutato il livello delle entrate deve essere reperito con interventi diretti a ricondurre alla imposizione settori che oggi si sottraggono ad essa» — settori, si dice, non «qualche evasore» — «in conformità alle indicazioni già definite nel protocollo dello scorso febbraio. Gli interventi in questione dovranno essere approvati al più presto dal Consiglio dei ministri, che subito opererà in questa direzione, così da poter valere dal 1985.

Entro l'anno dovrà essere inoltre sottoposta al Parlamento l'autonomia impositiva dei comuni (per cui vi era un impegno già per il primo semestre), «la cui assenza comporta per il 1985 un maggiore esborso dello Stato di 600 miliardi».

Siamo anche qui in presenza di iniziative in movimento che, nell'attesa della loro conclusione (questa mattina, questo pomeriggio, questa sera; non so se si andrà a domani o alla vigilia di Natale ma credo che in qualche modo si arriverà ad una conclusione e positiva) inducono a rendere tendenzioso un giudizio che è stato pronunciato e per il quale, esistendo il solo provvedimento sul costo del lavoro, di per sé non può costituire — ed è giusto — una politica dei redditi. Con la legge fiscale comincerebbe a configurarsi; è vero, a configurarsi soltanto: ciò significa che noi non avremo una completa politica dei redditi anche se passasse la legge fiscale di Visentini nella sua sostanza. Io spero che così avvenga, che la legge passi. Sarebbe un passo avanti: ma per una completa politica dei redditi bisognerebbe che nella partita fossero comprese anche altre cose di cui parlerò in seguito.

Devo intanto notare di fronte a chi, smemorato di quella che è la ragione essenziale di vita della Democrazia cristiana, partito che può volare, da sempre, soltanto su due ali, il ceto medio e le classi popolari, oggi difende Visentini (lo leggo sul quotidiano cattolico «L'Avvenire», persino su «Civiltà Cattolica»), che mi trovo un po' in imbarazzo a vedere come nel mio e in altri partiti si tenda, in un momento nel quale sarebbe necessario il massimo sforzo di ricomposizione dell'unità e della funzione politica, a credere di poterle recuperare nell'inseguimento delle corporazioni. Credo sia un errore anche se qualsiasi legge che venga proposta ha ragioni per essere cambiata in uno o in un altro aspetto tecnico. Il provvedimento in sé fa parte degli impegni del Governo, nella sua sostanza dovrà essere approvato e il mio partito è d'accordo su questo impegno, salvo che non si giochi su due tavoli e su qualche tavolino (di solito a tavolino si fanno i congressi, non le leggi).

Questi due atti volontari sulla contingenza

e legge fiscale hanno e avranno un'influenza da misurare sull'andamento delle cose.

Se le cose sono andate meglio per alcuni aspetti, per fattori esterni, di fortuna e volontari, non possiamo dire che finora, salvo quest'ultimo episodio della legge fiscale che vedremo come si concluderà, vi sia un attacco alle distorsioni strutturali della nostra economia. E l'incrocio tra manovre monetarie per l'uscita dalla crisi e l'accelerato cambiamento tecnologico in chiave soprattutto informatica porta davanti a noi un problema che è definito centrale dalla stessa autorità monetaria ma che sfugge, completamente o quasi, all'attenzione dei documenti economici e finanziari del Governo.

È il problema dell'occupazione, che si aggrava senza che vi sia una politica di

guida, mentre lo svolgimento della rivoluzione informatica viene avanti; l'occupazione non trova ora, nè troverà in seguito, per lunghi anni, uno sviluppo investiti dalla trasformazione, in Italia e in Europa, nè un compenso nel terziario più diffuso, senza che intervengano delle politiche che qui non si ravvisano. Ad avvisare della gravità della situazione è stato — come tutti fanno — il governatore Ciampi, il quale, di fronte ad una Commissione della Camera dei deputati, ha valutato in quattro milioni i disoccupati italiani per il 1990, definendo inaccettabile — non si tratta di un rivoluzionario ma del Governatore della Banca d'Italia — questo andamento. Tutti ci rendiamo conto della gravità del fatto che quasi una generazione di italiani sarà esclusa dal lavoro.

Presidenza del Presidente COSSIGA

(Segue DONAT-CATTIN). Recentemente il Presidente del Consiglio ha voluto esprimere un pensiero ottimistico, con buona volontà ma con una certa confusione, perchè ha confrontato i dati di gennaio con quelli di luglio senza destagionalizzarli (nell'estate italiana esistono motivi per i quali tutti gli anni l'occupazione subisce una crescita temporanea che viene calcolata nella media annuale). I dati sono drammatici oltre ogni errore statistico e previsionale che può essere compiuto, a parte le indicazioni del Governatore della Banca d'Italia.

La previsione della disoccupazione in Europa per il 1988-89 è intorno al 12 per cento. In un quadro di questo tipo abbiamo il dovere di richiamare il Governo nel suo complesso ad un esame attento. Mi permetto soltanto di dare alcune, anche frammentarie, indicazioni. Il primo dato è questo: con gli attuali livelli di disavanzo, anche se più contenuti del passato, con la preoccupazione che eventi esterni, come, ad esempio, un mutamento della situazione degli Stati Uniti

li accentui, mi pare sia negativo creare l'illusione che si possa tornare ad una forma di equilibrio senza una riforma strutturale della spesa, essendo, poi, l'attuale livello di *deficit* dello Stato difficilmente compatibile con una effettiva, stabile e continuativa ripresa degli investimenti.

Iniziamo dalla parte pubblica. L'intervento del senatore Triglia di stamattina è significativo. Esso richiama il fatto che solo un aspetto del pacchetto fiscale è stato portato dinanzi al Parlamento; mentre dall'autonomia finanziaria degli enti locali (non nelle porzioni ridotte di cui si è parlato ma in misura assai più larga) potremmo avere una riduzione degli sprechi, in trasferimenti ed altre manipolazioni, una responsabilizzazione maggiore nel confronto diretto tra amministratori eletti ed amministrati e, quindi, una riduzione del passivo della spesa pubblica corrente e un aumento della spesa in conto capitale.

Noi dovremmo camminare, se questa è una linea dell'essenza della Democrazia cri-

stiana, con una forte spinta autonomistica e contrapporre alla crisi dello Stato sociale, che tende a scivolare in privatizzazione, la linea dell'autonomia, del ritorno alla società non soltanto per la finanza locale, ma anche per i grandi servizi, senatore Napoleoni, dei quali ella lamenta l'insufficienza. Certo le operazioni di centralismo, di burocratizzazione che sono state effettuate negli anni '70 hanno portato, per un giudizio diffuso (che non è lo «stavamo meglio quando stavamo peggio» ma è basato su dati obiettivi), ad un appesantimento che sempre nasce dalla burocratizzazione e che si accompagna alla centralizzazione; quella enorme quantità di sprechi, che si accompagna alla partitizzazione è largamente intervenuta soprattutto nel settore sanitario. Le partitizzazioni, sulle quali si stende un velo quando sono generali, mentre si chiamano lottizzazioni quando sono di maggioranza: ma sono sempre la stessa cosa. Sono elemento al centro della questione morale.

Quando sento dire che si vorrebbe andare alle elezioni avendo approvato non la riforma della legge provinciale e comunale ma quanto meno quella dello *status* degli amministratori rimango molto preoccupato. La legge sullo *status* degli amministratori non farà che aumentare la burocratizzazione e diffondere la figura dell'esponente politico, eletto dal popolo, che nello stesso tempo è funzionario di partito, amministratore di qualche cosa; cioè un quadro di apparati, una creatura che tende a distaccare sempre più la politica dalla società civile, a creare una casta rispetto alla società, in una concezione che è propria di ogni pensiero totalizzante, nella quale finiamo per venir trascinati anche noi democratici per motivi di concorrenza, ma alla quale dovremmo fermamente opporci.

Se volessimo andare ad una revisione strutturale della spesa sarebbe estremamente opportuno trarre profitto dai larghi dissensi che esistono, ad esempio, in materia di previdenza sociale (dando il via soltanto alla parte della proposta di legge che ha sostanza economica per far reggere la rincorsa rispetto all'andamento del costo della vita) e rivedere a fondo l'argomento. Questa

costruzione elefantiaca della grande INPS in cui tutti sono amministrati e nessuno è amministrato, in cui nulla è più lasciato alla contrattazione e tutto è riversato sulle spalle dello Stato (come se la ricchezza non venisse creata soltanto nei luoghi in cui c'è produzione); questo servizio sanitario, metà sostenuto con contributi e più della metà a carico dell'erario con tetti che non vengono mai rispettati, sono altrettante forme delle quali noi non vediamo qual è la fine del passivo, la tappa ultima del disavanzo, la gravità del dissesto che finirebbe per travolgere l'impianto finanziario dello Stato; strutture sempre più lontane dalla gente, sempre più lontane dal rappresentare con efficacia e verità nell'amministrazione le forze della società, dal corrispondere ai bisogni reali.

Non c'è da ritornare alle forme mutualistiche; ma in tutti i paesi civili ed avanzati c'è più domanda di previdenzialità, di dare risposta alla domanda di previdenzialità che ciascuno, con dignità, ha dentro di sé, che non dell'assistenza nella vecchiaia, nell'infirmità, nella menomazione. Nella maggior parte dei paesi sviluppati e civili del mondo occidentale, libero, le forme di assicurazione contro le malattie sono amministrate dalle categorie, dai gruppi sociali: non sono forme sulle quali si innesta il paternalismo dello Stato o del comune che poi porta, per reazione, a innovazioni puramente efficientistiche, che vogliono ridurre tutto ad azienda, creando forse, all'istante, un rimedio, ma nel tempo un rapporto più rude, perchè senza legami rappresentativi.

La riforma strutturale della spesa, per avere un passivo di bilancio pubblico di non più di 50-70.000 miliardi, che tenda a scendere e che sia davvero compatibile con una ripresa di investimenti, passa necessariamente per queste strade. Si adoperano i mezzi e i mezzucci dei *tickets* che irritano la gente, delle prestazioni dimezzate, del raccomandato che riesce poi ad avere di più di quello che non è raccomandato, di questo che è amico del medico o della infermiera e di quello che ha amici nei comitati regionali dell'INPS. Tutte cose da superare, non con un ritorno all'indietro, ma secondo la tradizione italiana. La cura della crisi radicale

dello Stato sociale non è il privatismo, ma la socializzazione di questi servizi secondo i principi dell'autonomia, il principio di sussidiarietà per il quale dove la minore società può operare non occorre che funzioni la maggiore. Sono criteri che ormai tutti hanno acquisito per quanto riguarda gli enti locali, i quali, dopo aver perduto nel 1971-75, secondo la visione illuministica centralizzatrice, tutta la loro finanza, oggi sono sulla strada del ritorno alla autonomia finanziaria, che è libertà, perchè è responsabilità: poichè oggi i comuni sono ridotti ad enti rivendicativi, come i sindacati, che altro non fanno che chiedere una maggiore elargizione dello Stato.

Dico queste cose anche perchè, se mai vi fosse, come pare che stia emergendo, l'intenzione di non ridursi in bianco (cioè di non fare una seconda lettura perfettamente inutile della legge di bilancio e della legge finanziaria), se si volesse una revisione della voce relativa agli enti locali, in quel momento non potrebbe resistere la strana posizione che il Governo ha assunto su una parte della legge finanziaria che interessa le partecipazioni statali. Nella discussione in Commissione bilancio tutti siamo stati d'accordo per cancellare l'assegnazione al Governo del compito di ripartire i fondi di dotazione degli enti delle partecipazioni statali agli enti e alle società, compito introdotto dalla Commissione bilancio della Camera, che si era spinta a ritenere che dovesse essere decisa dalle stesse Commissioni parlamentari l'assegnazione di quei fondi, con una distorsione grave del sistema delle partecipazioni statali. La richiesta di cancellare le ultime cinque righe dal paragrafo 16 dell'articolo 14 della legge finanziaria non potrebbe più essere respinta dal Governo, se rimandiamo la legge finanziaria per emendarla in materia di enti locali in una terza lettura.

Detto questo per inciso, devo dire che mi trovo concorde con alcuni interventi dell'opposizione nel rilevare la non funzionalità del bilancio rispetto ad una politica di sviluppo e la mancanza di una, sbagliata o giusta, politica industriale che voglia dare una risposta alle prospettive drammatiche in ter-

mini di occupazione. Accomodarsi soggiungendo che c'è poco da fare, è facile e non è esatto.

Sempre in materia di partecipazioni statali, tanto per fare un esempio, è stato più volte ricordato che un ente pubblico come l'ENI ricorre allo Stato per saldare i suoi bilanci mentre ha una disponibilità patrimoniale enorme che in altri paesi enti dello stesso genere adoperano consentendo di mobilitare corrispondenti mezzi dello Stato, del contribuente per lo sviluppo in altre direzioni. Sul piano patrimoniale è stato rilevato che abbiamo davanti un campo enorme di ricchezza da mobilitare. Dovremmo poi specchiarci con quello che è intervenuto in altri paesi, la Francia, il Belgio. Chi conosce Parigi e Bruxelles sa che in quelle città vengono realizzate infrastrutture imponenti, disponendo tra l'altro di aree pubbliche (che in tutte le città italiane sono abbondantissime: demanio militare, demanio civile, demanio di tutti i tipi) e non mobilitate.

Una politica di sviluppo, che parta dagli enti locali, può anche contare su quel fattore, ma può essere fatta soprattutto mettendoli nelle condizioni di dover sostenere i bilanci con finanza propria, con riferimento diretto ai cittadini, ai contribuenti che essi amministrano. Si avrebbe, nel rapporto diretto, l'effetto di limitazione di sprechi e fiducia nella spesa corrente, probabilmente l'incremento di quella in conto capitale, certamente la riduzione globale della spesa.

Nell'ipotesi del Governo rimane solo fiducia nella ripresa spontaneistica dell'economia quando si sia raggiunto un certo rientro dalla inflazione. Eppure per il Mezzogiorno il professor Saraceno valuta che esistono ancora larghi spazi per la industrializzazione; conteggia quello che è necessario in capitale per creare nuovi posti di lavoro. Non completandosi l'intervento in questa direzione si rischia la deindustrializzazione non nel senso della trasformazione informatica del post-industriale ma nel senso del deserto.

Abbiamo per contro — ce lo dice Bastianini — un residuo passivo di 8.000 miliardi da parte dello Stato di spese in conto capitale, che il relatore individua soprattutto nei Ministeri della giustizia e della difesa, ma

che sono sempre 8.000 miliardi di mancati investimenti. Abbiamo le Partecipazioni statali, che sono state ordinate nello Stato democratico non più soltanto come recipiente dei fallimenti dell'industria privata o della banca privata come accadde nel corso della crisi del 1931, ma che hanno esercitato per lungo tempo funzioni traenti dello sviluppo. Ma com'è possibile avere delle Partecipazioni statali che siano traenti dello sviluppo quando esse vivono sotto l'assillo di una passività accumulata nella nuova lunga crisi, rispetto alla quale non è chiaro il tempo di rientro?

Nessuno di noi, anche se faccio queste note, ha dimostrato di avere la chiave per indicare la via di uscita dalla durissima situazione nella quale un paese come il nostro e i paesi industrializzati dell'Europa si trovano e si troveranno fintantoche molti dei capitali accumulati e disponibili finiscono per essere assorbiti in aree esclusive e lo sviluppo giapponese si avvarrà di vantaggi che non possono essere distribuiti agli altri paesi. Abbiamo però delle indicazioni parziali, anche per settori, che vanno affrontate meglio una per una.

Il Ministro della ricerca lamenta, per esempio, che il nostro tasso di investimento in quella direzione è al di sotto della metà di quel che sarebbe necessario per farci tenere il passo con gli altri paesi industrializzati. Egli indica le necessità per la ricerca nel 2,5 per cento del PIL; io lo credo. Ha ragione Granelli quando afferma che ogni anno il Ministero della ricerca è obbligato a rinegoziare con il Ministero del tesoro, quasi chiedendo l'elemosina o un favore personale per una spesa essenziale perchè il rientro dall'inflazione non abbia un significato puramente finanziario, di vantaggio per i detentori di capitali, ma abbia valore per i lavoratori, per lo sviluppo produttivo, per coloro che vogliono vedere i loro figli e i loro nipoti lavorare in questo paese.

Dobbiamo dare coerente e completa sistemazione a questi problemi rapportandoli al tema dell'occupazione immediata e futura: innalzando l'età scolare; bisogna alzare l'età di pensionamento, in modo che sia propor-

zionata al periodo della vita lavorativa: un rapporto uno a due non è sopportabile, sia che si paghi in contributi che in imposte. Bisogna arrivare invece ad un rapporto di uno a tre; e bisogna affrontare e superare gli ingorghi creati circa la questione della flessibilità nel lavoro. Si citano spesso le cifre americane. Gli occupati in USA negli ultimi 10 anni sono aumentati di 12 milioni; ma abbiamo circa 16 milioni di occupati a tempo limitato, su un totale di 96-97 milioni di occupati; gli occupati *part time* corrispondono al lavoro nero in un paese come l'Italia. Anche se non del tutto esatto, il paragone è abbastanza vicino alla verità.

Per quanto riguarda la flessibilità negli orari, mi diceva Merli Brandini di aver riscontrato da un grande industriale giapponese propensioni verso una diversa ripartizione del lavoro; da un paese che ha aumentato in questi ultimi anni di due ore l'orario di lavoro. Nei confronti della Meganome si dovrà ripartire diversamente il lavoro disponibile. So che in alcuni settori in Italia, ad esempio quello tessile, operazioni in questa direzione sono state fatte; tali operazioni vanno sostenute ed agevolate anche con la spesa pubblica, come vanno richiesti i contributi sociali sui *robots*, almeno per una serie di anni. Negli ultimi tre anni abbiamo avuto una riduzione del 4-5 per cento della manodopera negli stabilimenti con più di 500 dipendenti; fino a sei o sette mesi fa questa manodopera era assorbita in unità di lavoro minori, oggi non più. Bisogna dunque scegliere una politica, decidere.

La flessibilità negli orari di lavoro non è la rivendicazione di una organizzazione, ma è un dato su cui bisogna concentrare l'attenzione; come sulla questione della durata della vita lavorativa, come su una rapida riforma della scuola dell'obbligo, non solo nei tempi dell'obbligo (meglio 11 che 10 anni) ma anche nella qualità, perchè chi giunge al lavoro con un tipo di scuola dell'obbligo (quand'anche prolungata di due anni) come quella italiana è a zero rispetto al lavoro nuovo, alle nuove qualifiche e alle capacità di adattamenti e aggiustamenti successivi.

Quanto all'occupazione, non credo invece allo strumento del prepensionamento a cinquant'anni. Esso immette sul mercato del lavoro una quantità di persone (tra i cinquantenni e i sessantenni) in cerca di lavoro nero per compensare il basso livello di contributo che il prepensionamento rende. Secondo uno schema che la FIAT ha passato al partito comunista a Torino e che è poi diventato la parola d'ordine della CGIL piemontese, il pagamento sarebbe ridotto a livello delle 560.000 lire mensili. Con queste cifre si manda la gente a cercare un altro lavoro, irregolare, e si chiudono tutti gli interstizi per il lavoro dei giovani mentre nelle aziende che prepensionano per dieci anni non si assume nessuno. Una soluzione da estrema emergenza, dovendo scegliere una morte: la meno dolorosa, ma, senza dubbio, il declino di una società. Bisogna poi distinguere tra costo del lavoro e utilizzazione degli impianti; bisogna avere il coraggio di dire che vi possono anche essere riduzioni di orario con riduzioni di paga, perchè è sempre meglio avere in una famiglia due retribuzioni, una con trentasei ore e una con ventiquattro per esempio, piuttosto che averne una sola, con quaranta ore.

Tutte queste cose non possono essere estranee alla politica di bilancio. Se vi è una cosa vecchia che rimane nell'azione di Governo, è quella per cui ciascuno ha la propria bottega: vi è la bottega di De Michelis che fa il suo piano del lavoro, c'è la bottega del Ministro delle poste che fa le sue televisioni private e pubbliche e così via. Allora, diventa impossibile o arduo il coordinamento e non c'è un'azione vera e propria di Governo.

L'azione verso l'occupazione, negativa o positiva o neutra, è un'azione che incide sulla politica di bilancio.

Il Ministero del bilancio, diventato soltanto il Ministero del FIO, cioè dell'amministrazione di 5.000 o 3.000 o 2.000 miliardi all'anno, è un altro negozio, come la degradata Cassa per il Mezzogiorno, e non un elemento di guida globale nella manovra funzionale ed economica del Governo. Que-

sto avviene in paesi come il nostro, più handicappato di altri, quanto a occupazione futura, che ha ancora l'11 per cento di occupati nell'agricoltura, che si dovranno ridurre al 3 o 4 per cento; che conta il 34 per cento (per fortuna, in effetti, poco più del 25 per cento) di occupati nella produzione industriale. Siamo di fronte ad una situazione estremamente complicata, nella quale la spinta all'innovazione dovrebbe essere guidata con equilibrio; dove l'internazionalizzazione è fattore indispensabile, purchè non divenga colonializzazione, come è apparsa, alla Commissione parlamentare che l'ha esaminata, così come veniva presentata, la manovra intorno a Mediobanca.

Sento parlare ancora una volta di programmazione e credo di dover dire in questo caso che prima è necessario fare le cose e poi caso mai dargli il nome, altrimenti avrà di nuovo ragione, come l'ebbe rispetto alle nostre giovanili speranze, il Fanfani del 1962 che chiamava quello di Pieraccini «il libro dei sogni».

Il 1985 si presenta con molte difficoltà a mantenere il ritmo di rientro dell'inflazione ad un tasso discreto di sviluppo e difendendo sul fronte dell'occupazione tenuto conto delle vicende internazionali, che sono ignote dopo le elezioni del Presidente americano. Non più il descritto effetto dell'INPS, e invece la fine del blocco dei fitti, lo svincolo delle tariffe, rispetto alle quali occorre invece chiedere una politica produttivistica alle aziende e non lasciar chiedere soltanto l'allineamento e più dell'allineamento al tasso di inflazione, che diventa una alimentazione dell'inflazione stessa.

L'innovazione sistemica di questa età presenta oggi e per gli anni futuri uno svolgimento durissimo che esige assolutamente una presenza politica di azione, di istituzioni, di norme, di bilancio dello Stato, mentre oggi quello svolgimento interviene — come ho già detto — senza guida, affidato al mercato con un accrescersi delle sofferenze umane, della disoccupazione, dell'impoverimento.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue DONAT-CATTIN). Vi prego di leggere le centotredici pagine dello schema di documento della Comunità cattolica americana dopo la rielezione di Reagan per rendersi conto di un dato di realtà, di quello che viene indicato come l'esempio che tutti dovremmo seguire: la fascia della povertà e la fascia della miseria si sono allargate; la cosiddetta fascia della grande ricchezza è più forte.

Governo e organizzazioni delle parti sociali stentano a prendere coscienza dell'interesse comune ad affrontare insieme la mutazione radicale; la mancanza della politica, il rinchiudersi dei partiti nella lotta di potere e di occupazione dei suoi strumenti, mettono sempre meno in grado di agire. L'indebolimento generale (maggioranza e opposizione, partiti di ogni tipo, organizzazioni delle forze sociali e della politica) genera sfiducia, scetticismo, prevalere del più forte individualismo. Lo strumento monetario finirà per essere l'unica arma che da sola non può essere che l'arma del neoliberismo. La debolezza genera debolezza, la politica diventa gestione amministrativa, il giudice si sostituisce al legislatore, le autonomie aziendali, locali, di classe, divengono subalterne, le leggi della separazione dei poteri, delle responsabilità trasparenti, cessano di avere effetto con un imbarbarimento nella giungla e nella confusione.

Noi vorremmo, proprio attraverso gli strumenti principali dell'azione dello Stato di fronte al controllo parlamentare che sono la legge di bilancio e la legge finanziaria, rovesciare questa tendenza e, rovesciandola, chiedere a tutti, a noi stessi, all'opposizione, al Governo, di dare una risposta a questi temi centrali, che non possono essere il riequilibrio finanziario di per sé, strumento utile ma non sufficiente per una ripresa del livello della vita economica, della speranza nel futuro, nelle generazioni che vogliono vivere del lavoro e che cominciano a vivere senza lavoro. Ciascuno naturalmente nel suo

ordine deve decidere; la dialettica maggioranza-opposizione, la concertazione con le parti sociali, hanno bisogno di una fase finale che è di decisione, che spetta senza dubbio alla maggioranza ed al Governo. Il decisionismo è una perversione, ma la decisione è una necessità senza la quale la vita democratica non esiste, direi non esiste la vita politica in se stessa. E la decisione ha la sua giustificazione e il suo consenso se avviene sulla base dell'equità e tenendo conto della dinamica delle cose, che in questo periodo è accentuata, equità e dinamica che devono giustificare non tanto un programma, una programmazione da farsa, con tanti articoletti, quanto obiettivi concretamente assimilabili di un progetto morale e civile che dia a questo paese la possibilità di sperare, non di vivere giorno per giorno, ma di puntare con decisione al futuro, in concorrenza con gli altri paesi della stessa area, della stessa impostazione economica, dello stesso livello qualitativo di libertà.

Da ultimo, mi trovo a condividere l'opinione di quanti, stranamente, in altre Commissioni, si sono battuti per il monocameralismo, e a richiedere che l'ordinamento dei lavori sulle leggi di bilancio e finanziaria sia fatto in modo che non ci si riduca ad uno Stato monocamerale; infatti, se, fatta la lettura in un ramo del Parlamento, l'altro ramo legge per conforto spirituale o per formazione economica o come un libro di avventure piuttosto noioso questo insieme di leggi, senza poterle in alcun modo ritoccare, allora noi siamo in una situazione di monocameralismo. Siccome noi siamo bicameralisti, vorremmo che, fatto il passo per cui non si è più piombati nell'esercizio provvisorio, si faccia anche l'altro per il quale vi sia un tempo disponibile per avere, nella seconda lettura (che la faccia la Camera o la faccia il Senato) la possibilità di correzione e quella dialettica tra le due Camere in cui sta l'essenza di un controllo più approfondito, più elevato, di migliore trasparenza della vita finanziaria ed

economica pubblica. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Moltisanti. Ne ha facoltà.

MOLTISANTI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi senatori.

Da qualche parte politica si è espressa meraviglia per il tono dimesso, quasi spento del dibattito sul disegno di legge finanziaria; da parte nostra noi esprimiamo — invece — serie preoccupazioni per l'avvenire della nostra economia.

Noi rileviamo infatti i segni non equivoci di una crisi degli strumenti che sono stati predisposti nel lontano 1978 dai governanti di ieri e di oggi, strumenti che erano stati predisposti per regolamentare la spesa pubblica e indicati come la panacea del malessere dell'economia italiana.

Noi abbiamo denunciato, da sempre, l'insufficienza e l'inefficienza di tali strumenti e abbiamo sottolineato la necessità e l'urgenza di instaurare un cambiamento, una nuova strategia della manovra economica che partisse anzitutto e fondamentalmente da un serio e corretto controllo della spesa pubblica.

E fummo critici e votammo contro la legge n. 468 del 1978, motivando quel voto con la nostra incredulità, con il nostro scetticismo realistico di fronte a quegli strumenti. Scetticismo e incredulità che le crisi ricorrenti e quella attuale inducono a ritenere fondati, non già su allarmistiche previsioni cabalistiche, ma solo su realistiche diagnosi della patologia della nostra economia.

E, del resto, la nostra denuncia della crisi negli strumenti istituzionali, che governano i meccanismi di spesa, ha trovato riscontro nella relazione della commissione tecnica per la spesa pubblica istituita — come è a tutti noto — con la legge finanziaria del 1981 all'articolo 32. Orbene, dalla relazione di questa commissione tecnica per la spesa pubblica, che si occupa delle spese della Cassa per il Mezzogiorno, emergono rilievi che hanno portata generale e che costitui-

scono una pesante denuncia ai meccanismi della spesa pubblica.

In detta relazione si dice testualmente: «Le vigenti norme in materia di revisione automatica dei prezzi degli appalti delle opere pubbliche dovrebbero essere rivedute perchè esse si sono dimostrate causa, allo stesso tempo, di gravi ritardi nella esecuzione delle opere e di forte aumento di costi e quindi della spesa pubblica».

E la relazione motiva tale valutazione affermando: «L'automatismo della revisione introdotto con la legge n. 463 del 1964, che era apparso come soluzione ai frequenti interventi legislativi necessari per autorizzare l'adeguamento dei contratti allo slittamento dei prezzi, ha determinato nelle imprese appaltatrici la convenienza a ritardare il completamento dei lavori per ottenere nuove stime e nuove liquidazioni di acconti».

Questa denuncia, che ha per noi il pregio di coincidere con la nostra diagnosi e con le nostre proposte, non è una denuncia pretestuosa dal sapore di maliziosa propaganda, perchè è una denuncia che proviene da un organo che studia, pensa e valuta dall'interno dell'amministrazione dello Stato.

Essa dunque non è sospettabile di partigianeria politica.

Ma di fronte a tali moniti, quali provvedimenti i Governi di questa democrazia sorda e ammalata hanno adottato? Nessuno.

Appare, quindi, pura esercitazione retorica quella che viene a farsi in Parlamento attraverso le voci dei rappresentanti del Governo e delle forze politiche che lo sorreggono.

Una legge finanziaria, dunque, che nella sua impostazione e nelle sue premesse tradisce la mancanza di volontà di cambiare impostazione, da parte di una maggioranza parlamentare che non è interessata a risolvere la crisi dell'economia italiana e di un Governo senza bussola.

A nulla valgono le isolate affermazioni di qualche oratore meritevoli di apprezzamento per onestà intellettuale — ho anche apprezzato molto l'intervento del senatore Donat Cattin — se poi sul piano pratico la legge finanziaria e gli altri atti fondamentali dello

Stato (bilancio e relazione previsionale e programmatica) resteranno legati alla logica della gestione dell'esistente, della gestione della crisi con la rassegnazione dell'ineluttabile, generatrice di immobilismo.

E dire che queste osservazioni del Movimento sociale italiano-Destra nazionale sono condivise anche dall'interno della stessa maggioranza, sotto diversa angolazione!

Intendiamo riferirci all'emergere anche nella legge finanziaria in discussione del cosiddetto «debito sommerso». Che cos'è il debito sommerso?

Donde deriva?

È il debito pubblico che deriva dall'infedeltà della previsione di spesa, dalla artificiosa sottovalutazione della spesa e dai ricorrenti disavanzi, cioè il debito che non si vede ma esiste, il debito che non appare, ma che puntualmente insiste sulle casse della pubblica finanza; il debito che si elimina contabilmente da un esercizio finanziario per essere poi trasferito agli esercizi finanziari successivi.

Si tratta, quindi, dei residui passivi, che negli ultimi anni si sono sommati e che sono stati sempre rinviati ed accorpati sotto la voce «totale montante prestiti»; si tratta della voce «rimborsi prestiti» che negli ultimi anni è cresciuta in progressione geometrica, sia perchè appesantita da disavanzi ulteriori, sia perchè lievitata da interessi onerosi.

Quando ed in che modo lo Stato rimborserà i debiti ed i relativi interessi contratti con la collettività nazionale?

Quando, non si dice; come, è agevole dedurlo e cioè non pagando, ma semplicemente innovando la voce del disavanzo intitolata «totale montante prestiti».

Ed in più quest'anno la legge finanziaria prevede una novità, cioè un'altra dimensione di disavanzo evidenziata in un inciso, dimensione «non prevista da nessuna norma legislativa».

La manovra governativa, infatti, dopo aver depennato dalle spese finali l'ammortamento dei debiti, offre come misura per il rientro dal dissesto la cancellazione anche degli interessi passivi e delle spese finali.

Avremo quindi in bilancio — una sola per nostra memoria — oltre alla voce «rimborsi prestiti», anche quella degli interessi passivi.

In virtù di tale marchingegno, la spesa finale da finanziare risulta tagliata di 66.000 miliardi: un vero e proprio gioco di prestigio, un'illusione contabile portata avanti dal Governo con la pretesa di risanare la finanza pubblica.

Se lo Stato, sul piano etico-giuridico, fosse da considerare alla stregua di una società privata, sarebbe da additare come esempio di una società di capitali in stato prefallimentare che, pur di presentare un bilancio in pareggio, occulti maldestramente debiti ed esaspera i crediti ponendo in essere atti di bancarotta fraudolenta.

È tempo, invero, che i nostri governanti comincino a considerare che le ambiguità statistiche e le illusioni contabili non servono al risanamento della finanza pubblica. Per perseguire una politica di risanamento della finanza pubblica non può prescindere da un serio ed effettivo impegno per il suo contenimento, per il suo controllo, per il taglio dello spreco, per la lotta all'inefficienza e all'inflazione. Non appare completamente impegnata in tale direzione la legge finanziaria 1985 quando, al primo comma dell'articolo 1, fissa il limite massimo del saldo netto da finanziare, per il 1985, in termini di competenza in lire 123.849 miliardi al netto di 20.440 miliardi relativi a «regolazioni contabili di debiti pregressi». Tale voce costituisce una nuova dimensione di disavanzo.

La relazione al disegno di legge finanziaria sembra annaspere quando tenta di spiegarci questa nuova dimensione.

Si legge testualmente che «la evidenziazione nella norma del saldo da finanziare al netto delle regolazioni debitorie risponde ad un criterio di realismo espositivo in quanto le regolazioni debitorie sono concettualmente estranee alla determinazione dei saldi effettivi delle operazioni finali di bilancio»; capolavoro, questo, di ermetismo contabile e saggio di filosofia della improvvisazione.

Significativo è il chiarimento fornitoci dal Ministro secondo cui «la evidenziazione di

tale voce nella legge finanziaria, "regolazioni contabili di debiti pregressi", è intesa a fornire al Parlamento l'autentica chiave di lettura di appostazioni di bilancio che potevano apparire non omogenee con la serie storica dei bilanci precedenti. In buona sostanza» — prosegue il ministro Gorla — «abbiamo inteso rimarcare che si tratta di voci che non avevano omologo nel bilancio del 1984».

Si tratta evidentemente dei cosiddetti debiti sommersi che lo stesso ministro Gorla afferma di «voler gestire con trasparenza». Sono sue testuali parole, signor Ministro! Se mi è consentito di interpretare il segno di tanta ingenuità o di tanta furbizia, a me pare di poter cogliere nella *ratio* di tale nuova impostazione una esigenza, quella che i bilanci statali finalmente si sottraggano ai metodi perversi delle manipolazioni e che invece siano veramente trasparenti, non inquinati da scelte mendaci e illusorie e che sia abbandonata la politica fallace dei disavanzi sommersi.

Dobbiamo dichiararci delusi per la contraddizione fra l'esigenza di trasparenza, enfaticamente proclamata dal ministro Gorla, e le casistiche da lui offerte con riferimento a queste nuove invenzioni delle regolazioni contabili.

Il Ministro, infatti, per rendere più comprensibile la sua esposizione, ha voluto citare alcune di queste regolazioni contabili.

Il primo caso riguarda il buco di lire 2.550 miliardi, cioè un debito che il Tesoro ha accumulato con l'amministrazione delle Poste, determinato dalla gestione delle pensioni di invalidità e non è superfluo sottolineare che tale debito è stato creato senza alcun rispetto dei limiti del bilancio statale: un ministro del Tesoro che afferma, di fronte al Parlamento, che esistono delle subtesorerie di fatto dello Stato, gestite senza più rispetto delle norme sulla contabilità di Stato, senza alcun limite di spesa e in assenza di copertura di bilancio.

Un'altra voce delle cosiddette «regolazioni contabili» è l'estinzione di crediti di imposte degli istituti bancari per lire 4.800 miliardi. A tal proposito il Ministro ha precisato che i 4.800 miliardi di debito, non essendo com-

presi nel bilancio dello Stato, creavano problemi di trasparenza dei bilanci delle istituzioni bancarie. Il ministro Gorla conclude che tutte queste partite intitolate «regolazioni contabili di debiti pregressi» si chiudono o con la emissione di titoli del debito pubblico o nel circuito cassa-tesoreria.

Se mi è consentito tradurre in parole povere tale impostazione del Ministro, si è fatto intendere che tutto si ridurrà ad uno scambio di carte senza alcun movimento di moneta; la realtà è invece che lo Stato aumenta il suo passivo per privilegiare le banche e gli istituti di credito.

Non è difficile, allora, individuare proprio in questo marchingegno il vizio di origine del disastro della nostra economia.

Questo sistema di scambio incontrollato, di carta a debito, questa regolarizzazione contabile finora sommersa ha determinato certamente il fenomeno della dilatazione delle anticipazioni di cassa responsabili del mancato controllo della spesa pubblica e dell'abnorme indebitamento dello Stato, segno evidentissimo della bancarotta della finanza pubblica.

Si pensi che l'indebitamento dello Stato, per la fine del 1985, è stimato in lire 650.000 miliardi.

La nostra preoccupazione è fondata sulla previsione che i cosiddetti debiti sommersi non sono destinati a congelarsi.

Notizie di stampa annunziano che recentemente il Ministro del tesoro ha autorizzato le banche pubbliche e le tesorerie delle USL a concedere anticipazioni provvisorie per il funzionamento delle USL stesse, anticipazioni che vanno ad aggiungersi agli impegni finanziari assunti nel bilancio dello Stato.

È prevedibile dunque che, al di là delle proclamate intenzioni di dare trasparenza al bilancio dello Stato, il Governo continuerà a perseguire gli stessi metodi di gestione del pubblico denaro che hanno provocato il dissesto della finanza pubblica.

Non c'è dubbio, poi, che tale comportamento del Ministro del tesoro è illegittimo in quanto stimola la cattiva gestione delle USL e costituisce un indiretto incentivo allo sperpero del pubblico denaro.

A questo punto è da chiedersi quale risposta darà il Governo italiano alle preoccupazioni espresse dal Governatore del Fondo monetario internazionale, preoccupazioni per il grave dissesto delle finanze pubbliche italiane che, pur beneficiando dell'alleggerimento della pressione inflazionistica dovuta alla ripresa economica internazionale, non riescono a migliorare i propri conti, anzi li peggiorano. Come potrà l'Italia superare la concorrenza internazionale, che privilegerà soltanto le economie risanate?

Quale credibilità potrà darsi ad una legge finanziaria che prevede stanziamenti a favore del Sud, interventi nel Mezzogiorno, l'impinguamento del fondo investimenti e occupazione in misura del tutto inadeguata, certamente insufficiente a realizzare gli obiettivi tecnici e tecnologici del sistema industriale?

Basti osservare che il totale dei fondi per l'industria è di appena 750 miliardi, mentre lo stanziamento per lo sviluppo della ricerca e per l'innovazione è limitato a 500 miliardi.

Quale credibilità può infine avere la previsione degli stanziamenti in favore dell'agricoltura quando, per ammissione stessa dei relatori di maggioranza, alcune delle produzioni di base hanno un costo che è da 2 a 5 volte superiore agli stessi valori di mercato mondiale?

Ogni previsione ottimistica è pertanto assurda, se si tiene conto di un altro dato: per la prima volta nel dopoguerra il credito ordinario e quello agevolato nel nostro paese hanno costi, per l'impresa, più alti del tasso d'inflazione. La situazione si presenta ancora più grave per la nostra agricoltura, che non può ancora contare su un piano agricolo nazionale: la legge n. 984 del 1977, nota come legge «quadrifoglio», non esprimeva, come è stato osservato due anni fa dal Governatore della Banca d'Italia, «reali opzioni di fondo» e non prevedeva precisi meccanismi di controllo.

Lo stesso schema di proposta in tema di programmazione e di potenziamenti all'agricoltura, presentato dalla Commissione agricoltura del CNEL all'Assemblea del 21 novembre 1984, sottolinea che il carattere programmatico della legge n. 984 è stato sostanzialmente stravolto.

La motivazione della stessa Commissione agricoltura è significativa al riguardo e denuncia l'insuccesso del metodo di ripartizione dei fondi tra le regioni, ripartizione che veniva effettuata con riferimento a parametri statici anziché ad obiettivi produttivi preordinati sul territorio.

Una spesa, dunque, ed un finanziamento eseguiti in modo indistinto, una elargizione gratuita in favore di ogni regione in quanto tale. Come se l'agricoltura avesse esigenze indiscriminate, distribuite uniformemente in ogni parte del territorio italiano: questo significa spreco del pubblico denaro. E mentre si stanziavano fondi insufficienti per l'agricoltura, vengono previste le note «regolazioni debitorie» e tra queste la somma di lire 1.714 miliardi per le cessate gestioni agro-alimentari. Su tale argomento abbiamo presentato un ordine del giorno per avere chiarimenti su tale partita, che risulta destinata a ripianare i debiti della Federconsorzi, come risulta anche da denunce effettuate alla procura generale della Corte dei conti e alla procura della Repubblica di Roma da più parti.

Il sistema del malgoverno della economia nazionale ha in questo episodio non una eccezione, ma la conferma della regola. Cioè gli stanziamenti della legge finanziaria hanno un mero valore indicativo, mentre i consuntivi di spesa comportano sempre maggiori oneri che successive leggi finanziarie sono costrette a coprire.

Vero è che tale metodo di finanziamento assurdo è da collegare alle inadempienze di molte regioni sprovviste di programmi economici e di assetto territoriale. Ma, in mancanza di tali piani, i finanziamenti generalizzati hanno provocato dissesto, frustrando gli effetti benefici del PAN.

Le attuali previsioni della legge finanziaria non lasciano sperare in alcuno sviluppo della nostra agricoltura per la mancanza di un programma organico.

Manca un indirizzo di politica agricola selettiva in termini rigorosamente economici. Occorre valorizzare e rivitalizzare quei settori di produzione nei quali l'Italia occupa i primi posti a livello europeo e mondiale, dando maggior risalto alla qualità della produzione piuttosto che alla quantità.

Mi riferisco alla produzione degli ortofruttili ed alla produzione vinicola. Ortaggi, frutta e vino sono attualmente produzioni di massa. Esse debbono diventare sempre più produzioni di alta qualità: questo deve essere l'obiettivo.

Il mondo agricolo si pone il problema di come e dove sviluppare la produzione agro-alimentare e non può accettare di essere permanentemente condannato a distruggere ciò che produce, come accade con gli agrumi di Sicilia.

Il Governo non può eludere il gravissimo problema connesso alla logica aberrante dell'abbattimento dei bovini, della distruzione degli agrumi e della estirpazione delle viti, dopo avere incentivato e finanziato gli impianti. Tutto ciò naturalmente va addebitato alla mancanza di una politica nazionale e regionale atta a favorire la competitività dell'agricoltura meridionale.

L'indifferenza del Governo nazionale verso il settore agricolo mi colpisce più della sua vocazione antimeridionalistica. Ciò che mi permetto di rimproverare ai rappresentanti del Governo italiano in seno al Parlamento europeo è l'assoluta inerzia dimostrata per il rispetto dell'impegno dei finanziamenti dei PIM: essi non solo non hanno preso iniziative ma non hanno neppure sostenuto i rappresentanti greci nelle ferme richieste dei finanziamenti.

Le disposizioni in materia di agricoltura previste nel titolo XI (articolo 18) contengono una serie di provvidenze che hanno chiaramente il significato di gestione dell'esistente.

Attraverso di esse non si può risolvere la grave crisi del comparto, non trovando spazio, nelle disposizioni predette, alcuna previsione programmatica fondata sullo studio del potenziale produttivo del territorio.

Trattasi infatti di crisi di strutture, di crisi di commercializzazione del nostro prodotto da ricollegare alla mancanza di una strategia di fondo idonea ad ammodernare le aziende agricole con nuovi sistemi di irrigazione e di lavorazione e con introduzione di macchine.

Il difetto di fondo della politica agraria perseguita fino ad ora consiste nel fatto che gli incentivi pubblici nazionali e regionali hanno consentito una certa sopravvivenza

sotto profili sociali più che economici, senza porsi il problema dell'ammodernamento dell'intero comparto primario.

Il settore commerciale poi è in condizioni ancora peggiori: si sono costruite centrali e lanciate cooperative i cui risultati sono in genere deludenti e costosi e dove è mancato un quadro costi-ricavi obiettivi.

Si sono cercati supporti alla giornata, ma non si è pervenuti al risanamento del settore.

Occorre, in una parola, uscire dall'ottica attuale del disordine e del disinteresse per aderire alle esigenze di una moderna operatività del settore agricolo fondata su studi seri delle superfici produttive, delle condizioni di produttività e delle condizioni di mercato e di consumo attuali e potenziali.

Modernità operativa del settore che potrà attuarsi attraverso un processo di industrializzazione dell'agricoltura più volte da noi proposto come efficace rimedio alla persistente crisi del settore.

In definitiva, la legge finanziaria, per le sue contraddizioni, per le sue premesse, per le illusioni che crea e per la confusione delle sue voci, costituisce una confessione di incapacità politica a governare l'economia italiana ed una rassegnata riedizione di meccanismi istituzionali e perversi. Essa lascia poco spazio alla speranza che per questa via possa avviarsi un serio processo di riequilibrio della finanza pubblica.

Del resto, appare evidente dalla stessa relazione che accompagna la legge finanziaria la previsione dell'insuccesso della manovra finanziaria.

Si legge ancora nella relazione che il mancato raggiungimento del ridimensionamento del debito pubblico e dell'arresto della crescita della sua incidenza percentuale sul prodotto interno lordo può innescare effetti destabilizzanti ed incontrollabili per l'intero sistema economico.

Tale allarmistica previsione — è doveroso sottolinearlo — non può costituire una esimente per il Governo e per i Ministri dell'economia e della finanza pubblica.

Essi sanno infatti che tali obiettivi di politica economica non trovano riscontro nei documenti sottoposti al nostro esame.

Le elencazioni delle buone intenzioni, con-

tenute nel disegno di legge, sono contraddette dalle stesse norme e da tutta l'impostazione della legge.

Quanto ci siamo permessi di rilevare può sintetizzarsi nelle seguenti osservazioni conclusive. L'ammontare del debito pubblico previsto per il 1985 risulta sottostimato, mentre l'ammontare delle entrate enfaticamente risulta esaltato.

Basti per tutti il rilievo che la determinazione di nuove entrate per lire 16.856 miliardi è fondata sul gettito della manovra collegata al disegno di legge Visentini e al condono edilizio, entrambi ancora in discussione.

L'incertezza delle due voci fondamentali del bilancio rende incredibile ogni previsione. La certezza però della sottostima delle spese e della sovrastima delle entrate lascia prevedere un epilogo altrettanto certo che coincide esattamente con il monito degli stessi governanti testè richiamato: «gli effetti destabilizzanti e incontrollabili per l'intero sistema economico» previsti dalla relazione — come evento probabile — si verificheranno invece e nostro malgrado puntualmente.

Per questi motivi noi esprimiamo il nostro voto contrario alla legge finanziaria in discussione.

Colleghi senatori, non si tratta solo di una contestazione di numeri e di dati contabili. Il Movimento sociale italiano-Destra nazionale contesta essenzialmente e principalmente la logica del sistema che tradisce gli interessi dei lavoratori dipendenti ed autonomi, dei produttori e dei consumatori, di tutto il popolo italiano e soprattutto dei giovani, delle future generazioni sulle cui spalle ricadranno gli effetti irreversibili degli errori di questo Governo. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta antimeridiana di domani.

Mozioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle mozioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, segretario:

DIANA, CIMINO, FIOCCHI, SCLAVI, MONDO, BALDI, MELANDRI, VENTURI, VERNASCHI, BOMBARDIERI, FERRARA Nicola. — Il Senato,

tenuto conto che gli accordi raggiunti dai Capi di Stato e di Governo, nel corso del vertice europeo di Dublino, sulla nuova regolamentazione comune per il mercato vitivinicolo restano da completare sotto l'aspetto rilevante delle procedure di applicazione;

tenuto, altresì, conto delle difficoltà gestionali delle quote fisiche di produzione per il latte create non solo in Italia, ma anche negli altri Stati membri della CEE;

considerata la precaria situazione delle finanze comunitarie, su cui inciderà anche la giusta richiesta della Grecia in ordine al finanziamento dei programmi mediterranei integrati;

in vista dell'avvio del negoziato per la fissazione dei nuovi prezzi agricoli e delle misure ad essi connesse per le prossime campagne di commercializzazione;

ai fini della definizione di un disegno strategico per il semestre italiano di presidenza del Consiglio dei ministri della Comunità europea (agricoltura),

impegna il Governo a presentare un programma di azione nel quale siano contenute chiare indicazioni per la soluzione delle questioni sopra enunciate.

(1 - 00055)

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

ROSSI, segretario:

LIBERTINI, NESPOLO, POLLIDORO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dei lavori pubblici.* — Sulla difficile situazione che si è determinata nel settore cementiero e, in particolare, sul grave ridimensionamento del gruppo Eternit, che intende estromettere dalla produzione due terzi degli occupati.

In particolare, si chiede di conoscere:

1) se il Governo, nel momento in cui si apre un negoziato tra imprese e sindacati sulla crisi del settore sementiero, ha e intende avanzare una sua proposta di riorganizzazione che punti alla diversificazione produttiva, alla innovazione del prodotto, ad evitare gli elementi di nocività delle lavorazioni (con particolare riferimento all'amianto), ad aprire nuovi mercati interni in una prospettiva di sviluppo;

2) quali iniziative il Governo intende assumere verso il gruppo Eternit, che si è sottratto al confronto politico e sindacale con la soluzione dell'amministrazione controllata e con un piano di ristrutturazione che espelle dalla produzione due terzi dei lavoratori in esso occupati, e se, per indurre l'Eternit a ritornare ad un responsabile confronto, il Governo intende usare gli strumenti diretti e indiretti che sono a sua disposizione;

3) quali misure il Governo intende adottare perchè i pagamenti della cassa integrazione guadagni, che oggi tardano gravemente, creando problemi di vita ai lavoratori, siano accelerati e garantiti nel tempo;

4) quali iniziative compensative il Governo intende assumere per controbilanciare il calo di occupazione del gruppo Eternit, che avrà luogo anche se si rivedrà in aumento il suo piano attuale di ristrutturazione, tenendo anche conto della situazione occupazionale particolarmente grave in alcune delle aree ove il gruppo opera.

(2 - 00249)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, segretario:

GHERBEZ, BATTELLO, PIERALLI, PASQUINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Premesso che nel corso di un convegno, che si è svolto presso l'Università di Trieste, due studiosi jugoslavi hanno ventilato l'ipotesi della istituzione di una zona economica esclusiva jugoslava sulla costa adriatica;

constatate alcune preoccupazioni, emerse in seguito a questa notizia, tra gli operatori marittimi del nostro Paese,

gli interroganti chiedono di sapere:

se il Ministro è a conoscenza di tali notizie;

se sono stati compiuti i passi opportuni per addivenire ai necessari chiarimenti con il Paese vicino;

a che punto sono gli accordi con la Jugoslavia per la collaborazione nel campo della pesca nell'Adriatico e per lo sfruttamento e l'utilizzazione delle risorse marine, nonchè per la tutela ecologica di fronte al fenomeno dell'inquinamento e per la conservazione della flora e della fauna dell'Adriatico.

(3 - 00665)

MURMURA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per rappresentare il grave ritardo con cui vengono pagate le rate delle pensioni e corrisposti gli stipendi agli aventi diritto presso l'Ufficio principale delle poste di Vibo Valentia, a causa della mancanza di liquido per gli ostacoli e le difficoltà posti in essere dagli istituti di credito del posto, e per chiedere al Ministro se intenda o meno promuovere iniziative serie e sollecite per rimuovere tale gravissimo inconveniente.

(3 - 00666)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

VITALONE, SAPORITO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Premesso:

che le condizioni della circolazione stradale nella Capitale, nel difetto di una qualunque seria politica di programmazione e di interventi, si sono negli ultimi anni fortemente deteriorate, conducendo la città ai limiti dell'invivibilità;

che le stravaganti iniziative sperimentali, adottate specialmente nel centro storico, si sono rivelate — a causa degli irrazionali percorsi dedalici imposti agli automobilisti — ulteriore motivo di congestione del traffico, con riverberi negativi su tutto il territorio urbano;

che la situazione permanentemente critica della circolazione è letteralmente esplosa nella giornata di venerdì 14 dicembre 1984, in concomitanza con lo sciopero indetto per il settore dei trasporti pubblici;

che in previsione della manifestazione di protesta, annunciata con largo anticipo di tempo dalle organizzazioni sindacali, nessun piano di emergenza è stato attuato e neppure tentato per alleviare i disagi dei cittadini;

che, per effetto dell'incuria dimostrata dalle competenti autorità comunali, milioni di automobilisti sono rimasti per molte ore prigionieri in un inestricabile groviglio di automezzi, con code fino agli svincoli autostradali, sulle consolari di accesso alla Capitale e su tutto il GRA;

che neppure gli automezzi dei vigili del fuoco, le ambulanze e i veicoli in servizio di polizia sono riusciti a valicare l'allucinante muraglia di lamiera, che ha soffocato e sconvolto la vita cittadina;

che il totale blocco della circolazione, fra l'altro, inibendo l'accesso ai luoghi di lavoro, ha pressochè paralizzato l'attività dei Ministeri, di molti pubblici uffici e delle rappresentanze diplomatiche, con grave compromissione per la complessiva tutela dell'ordine pubblico;

che la sconvolgente ed indimenticabile giornata, nel corso della quale si sono registrati numerosi episodi di violenza tra automobilisti esasperati dalle inutili attese, ha provocato incalcolabili danni economici a molte attività produttive,

si chiede di conoscere se, in relazione alle particolari caratteristiche ed esigenze della Capitale, non si ritenga di predisporre un piano di interventi, anche sostitutivi, al fine di ovviare, nelle prevedibili situazioni di emergenza, alle gravi carenze ed inadeguatezze rivelate dalle strutture municipali, garantendo effettivamente per i cittadini il godimento del diritto di libertà della circolazione, protetto da norma costituzionale.

(4 - 01459)

VITALONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

le ragioni del ritardo nell'esecuzione del giudicato amministrativo formatosi sul re-

clamo della professoressa Nobile Jole Bernatowicz, preside del liceo-ginnasio « Calamo » di Ostuni, avverso le decisioni assunte nei suoi confronti dal provveditore agli studi di Brindisi e dalla stessa autorità ministeriale;

quali misure si intendano adottare al fine di scongiurare il ripetersi dei gravi errori valutativi censurati dagli organi di giurisdizione.

(4 - 01460)

GRADARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che la legge n. 270 del 1982 aveva lo scopo di regolarizzare la posizione di migliaia di insegnanti mediante il concorso abilitante riservato e di programmare l'uso dei concorsi ordinari per le assunzioni successive del personale docente necessario;

che il Ministro, con circolare datata 29 luglio 1983 e rifacentesi agli articoli 35, 36, 37 e 57 della legge n. 270, stabiliva la decorrenza giuridica della immissione in ruolo dei docenti destinatari degli articoli predetti;

che con il decreto ministeriale del 29 luglio 1983, rifacentesi al decreto ministeriale del 21 luglio 1982, si stabiliva che le assegnazioni di sede potessero avvenire prima della decorrenza indicata qualora vi fosse stata disponibilità di posti e fosse rispettato l'ordine di precedenza per le varie categorie, comunque con decorrenza non anteriore a quella stabilita per la immissione in ruolo;

che alcuni Provveditorati hanno già provveduto all'assegnazione definitiva di sede per i docenti di cui all'articolo 35 della legge n. 270,

l'interrogante chiede di sapere:

a) per quale motivo il Ministro, con circolare n. 211 del 9 luglio 1984, ha annullato le assegnazioni di sede già effettuate per il personale docente immesso in ruolo in base agli articoli 37 e 57 con decorrenza 10 settembre 1984;

b) se è corretta l'interpretazione della legge n. 326 del 1984, in base alla quale ha emanato la predetta circolare;

c) per quale motivo i vincitori dei recenti concorsi ordinari, che in gran parte non hanno mai insegnato, hanno l'assegnazione della sede con precedenza rispetto ad

altri docenti con anni di anzianità di servizio di cui agli articoli 37 e 57 della legge n. 270;

d) cosa intende fare per annullare l'evidente discriminazione compiuta tra il personale docente.

(4 - 01461)

SELLITTI, MURATORE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i provvedimenti che intende prendere per la definizione della vertenza dei tecnici di radiologia, che è in atto da tempo ed è culminata nei recenti scioperi di dicembre, atteso che:

1) gran parte delle richieste avanzate dalla categoria è costituita da legittime rivendicazioni, una risposta alle quali non appare ulteriormente rinviabile;

2) occorre garantire il funzionamento ottimale dei servizi radiologici, che rappresentano una branca fondamentale del sistema sanitario.

(4 - 01462)

GIUGNI. — *Al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — Per chiedere se ritenga opportuno che la Pubblica Amministrazione, pur non essendo nei confronti di essa applicabile l'articolo 1 della legge 5 gennaio 1953, n. 4, si uniformi al principio fondamentale di chiarezza analitica di indicazione delle voci che compongono il prospetto paga.

Il comportamento in parola risulta avere suscitato molto malcontento tra dipendenti

pubblici e pensionati, dato che i prospetti predisposti per tali categorie contengono voci sintetiche da cui non è dato sovente rilevare nè l'impostazione, nè le modifiche delle stesse.

(4 - 01463)

MURMURA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere la distribuzione tra le varie Regioni dei fondi stanziati con la legge 21 maggio 1981, n. 240, e, in particolare, di quelli previsti per le opere di cui alla lettera i) dell'articolo 6 per la « costruzione e l'esercizio di impianti di depurazione degli scarichi industriali delle imprese associate ».

(4 - 01464)

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 46.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 21, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 19,50).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari